

Diritti dei lavoratori: Napolitano ci ha scippato i referendum – Paolo Ferrero

Stamattina abbiamo presentato le firme per indire i referendum sui diritti dei lavoratori, sull'articolo 8 e 18. Questa presentazione è un atto politico contro l'ennesimo scippo di democrazia perpetrato ai danni del popolo italiano. Lo scioglimento anticipato delle Camere fatto a fine 2012 – invece che a inizio gennaio 2013 come abbiamo chiesto più volte – infatti rende pressoché impossibile lo svolgimento dei referendum. La questione è molto semplice: la legge prevede che non possano essere presentate le firme per i referendum nell'anno precedente alle elezioni. Quindi nel 2012 non era possibile presentare le firme. La legge prevede anche che non possano essere presentate le firme a Camere sciolte. Ecco il giochetto. Sarebbe stato sufficiente che Napolitano sciogliesse le Camere il 3 di gennaio e avremo potuto presentare il 2 gennaio i referendum sui diritti dei lavoratori come quelle per abrogare l'orribile riforma delle pensioni della Fornero. Al contrario la scelta del Presidente della Repubblica di sciogliere le Camere a dicembre ha reso carta straccia le firme di un milione di italiani che in questi mesi hanno firmato le proposte di referendum. Ovviamente faremo ricorso agli organi competenti ma è del tutto evidente che il destino dei referendum è già segnato. Scrivo queste righe per denunciare l'ennesimo sequestro di democrazia di cui è vittima il popolo italiano. A novembre del 2011 invece di andare alle urne Napolitano con il consenso di Berlusconi, Bersani e Casini insediò il governo Monti. Adesso si toglie la possibilità agli italiani di votare sui peggiori provvedimenti del governo Monti. E' sempre più evidente che la demolizione dei diritti sociali è tutt'uno con la distruzione della democrazia sostanziale ed è sempre più evidente che i sostenitori del governo Monti – per quanto si presentino divisi alle elezioni – fanno parte del problema e non della soluzione.

Trattativa Stato-mafia, Pisanu: “Fu una tacita e parziale intesa tra le parti”

“Sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41bis, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto”. Lo dice Beppe Pisanu a conclusione della inchiesta sulla trattativa e le stragi del '92-93 da parte della commissione Antimafia della quale il parlamentare sardo è presidente. Possiamo dire – spiega Pisanu nella sua relazione conclusiva – “che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di Cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano. Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti: i carabinieri del Ros volevano far cessare le stragi, i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato”. E Pisanu avanza una serie di irrisolte domande: “Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti, non si direbbe. Se Cosa nostra accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41bis, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia. Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento, come ho già detto, era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello stato democratico”. La mafia per le stragi, afferma Pisanu, “di certo non prese ordini da nessuno, perché ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali”. Pisanu cita come “riscontro” di questa affermazione la partecipazione della mafia, insieme ad esponenti della massoneria, al golpe di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia mafiosa palermitana; alla strage del “Rapido 904”, per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana. “Non a caso, dunque, dopo le stragi del '92 e '93 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di interessi macroscopici illeciti, sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali, come disse il prefetto Parisi. “Sulla stessa linea, un rapporto della Dia del 1993, descrisse ‘un'aggregazione di tipo orizzontale’ composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti”. **“Carabinieri e Ciancimino imbastirono una trattativa”**. “I carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; Cosa nostra li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energicamente all'offensiva terroristic-criminale” dice Pisanu. Inoltre – spiega – “va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende”. **“Con le stragi di mafia è partita la strategia della tensione”**. Pisanu aggiunge che fu una vera e propria strategia della tensione. “Se nel '92-'93, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, Cosa nostra ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio. Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti”. “Certamente con le stragi del 1992-93 Cosa nostra inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino”, afferma ancora Pisanu nelle sue conclusioni. Infatti, subito dopo, la mafia “si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua leadership è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la 'ndrangheta, tanto all'interno quanto all'estero”. **“Nella trattativa non entrarono i vertici delle istituzioni”**. Secondo Pisanu “i vertici istituzionali e politici del tempo, dal presidente della Repubblica Scalfaro ai presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato di non aver mai neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà a

Costituzione e a Stato di diritto". Rimane tuttavia "il sospetto che, dopo l'uccisione dell'onorevole Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre Cosa nostra a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato", aggiunge Pisanu nella sua relazione. "In particolare Calogero Mannino, ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col Comandante del Ros, il generale Subranni. Su Mannino "pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende su Marcello Dell'Utri. Occorre anche ricordare che Nicola Mancino, ministro dell'Interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il ministero dell'Interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale". Ascoltato dall'Antimafia Mancino "è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La Procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza. Le posizioni degli ex ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. E' doveroso aggiungere che l'on. Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa. Formalmente la trattativa si conclude nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino". Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato il capo dei capi Totò Riina. "Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di "cosa nostra"? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino? Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili", conclude Pisanu. **"Cosa Nostra forte, ma ha perso la sfida"**. Con le stragi Cosa Nostra inizio' il suo declino "e in definitiva ha perso peso e prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali". Certamente "è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni '80 ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato" dice Beppe Pisanu. Infine un passaggio sull'attentato di Giovanni Falcone: "A Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione – dice – e la concentrasse invece sotto la macchina di Falcone. Mi chiedo: Cosa nostra ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?". Pisanu rivela nella sua relazione finale un aspetto finora inedito o dimenticato della uccisione del magistrato a Capaci. "Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano? Gruppi politico-terroristici come "Falange Armata" rivendicarono tempestivamente degli attentati di Cosa nostra: come si spiega?" dice il presidente della commissione Antimafia. "Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?". "Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010. Noi conosciamo – conclude Pisanu – le ragioni e le rivendicazioni che spinsero 'cosa nostra' a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che agì e pensò da sola".

Confcommercio: "Il 2012 è l'anno peggiore dal dopoguerra"

Mai così male dal dopoguerra a oggi. E non si vedono segnali di miglioramento. Il rapporto sui consumi stilato dalla Confcommercio è impietoso: i dati relativi al 2012 sono i peggiori da quando sono iniziate le rilevazioni. L'indicatore dei consumi da gennaio a novembre ha fatto registrare una diminuzione del 2,9% rispetto allo stesso periodo del 2011 e una flessione dello 0,1% rispetto al mese precedente. I dati, sottolinea l'associazione dei commercianti, "mostrano con una certa evidenza come il 2012 si avvia ad essere ricordato come l'anno più difficile per i consumi del secondo dopoguerra". La riduzione è, infatti, la più elevata registrata dall'inizio delle serie storiche. "Il permanere di dinamiche congiunturali negative – prosegue il rapporto – continua a segnalare, unitamente agli altri indicatori congiunturali, come la crisi sia ancora ben presente all'interno del sistema economico. Difficilmente la nostra economia, e i consumi in particolare, potranno cominciare a mostrare, nel breve periodo, segnali di un significativo miglioramento". Il clima di sfiducia creatosi in mesi di difficoltà economiche ha frenato, e continua a frenare, i consumi delle famiglie italiane. Secondo la nota della Confcommercio, nonostante un moderato recupero a dicembre, gli italiani continuano "a percepire un peggioramento delle propria condizione economica". Cosa che, inevitabilmente, si riflette sulla capacità di spesa. Non va meglio alle aziende: "Il sentiment delle imprese, che riflette in misura più marcata le reali condizioni del mercato, si è attestato, sempre a dicembre, sui livelli minimi degli ultimi anni". Il quadro non migliora se si analizza il mercato del lavoro. A novembre gli occupati sono calati di 42mila unità rispetto ad ottobre e da giugno si sono persi 192mila posti di lavoro. Secondo la Confcommercio, il numero di persone in cerca di occupazione è sceso di 2mila unità rispetto ad ottobre, ma è aumentato di 507mila unità nei confronti dello stesso mese del 2011. "A dicembre – segnala il rapporto – sono state autorizzate il 15,3% di ore di cassa integrazione in più rispetto all'analogo mese del 2011, dato che ha portato ad un aumento del 12,3% nell'intero 2012". Anche in questo caso, la situazione non sembra poter migliorare nel breve periodo: "E' presumibile che le difficoltà permangano anche nei primi mesi del 2013", conclude la nota.

Elezioni 2013, Letta (Pd): "Se vinciamo chiederemo a Monti di sostenerci"

"Dopo le elezioni, se vinceremo chiederemo ai montiani, al centro, di sostenere il governo Bersani". All'indomani della presentazione delle liste dei candidati democratici alle prossime elezioni, il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, parlando alla sede del partito, fa capire quali saranno le intenzioni del partito all'indomani del risultato delle urne. Sempre in tema di alleanze, del resto, a chi gli chiedeva del rapporto con gli arancioni di Ingroia, Letta ha replicato in maniera altrettanto secca: "Il Pd e la coalizione del Pd vuole vincere le elezioni e chiedere voti per il centrosinistra,

dopo le elezioni guarderemo al Parlamento che si è creato e valuteremo le scelte da fare. Il nostro primo interlocutore saranno le liste che si sono raggruppate intorno al senatore Monti“. Il vicesegretario democratico, poi, ha giudicato come “molto importante” il ‘ritrovato’ rapporto tra Renzi e Bersani, “che faranno campagna elettorale in tandem”. Enrico Letta, inoltre, ha risposto alle critiche del segretario socialista Nencini in merito alla composizione delle liste e alla penalizzazione degli esponenti del garofano. “Non capisco il senso della protesta di Nencini – ha detto il vicesegretario democratico – C’erano dei patti e sono stati rispettati. Le nostre sono liste aperte e sarà una buona alleanza”. Immediato il commento di Angelino Alfano su Twitter. “Ufficiale: Da oggi Monti è la stampella di Bersani. Grazie al Pd per la chiarezza” ha detto il segretario del Pdl. “Bersani è diventato la brutta copia di Monti. Basta Monti. Basta tasse”. Questo il tweet del segretario federale della Lega Nord, Roberto Maroni.

Mario Monti, una sobria e rispettabile scelta politica. Di destra – Fabio Sabatini

La campagna elettorale di Monti è iniziata con due bugie, che alimentano un equivoco colossale. Che la sua sia una formazione ‘civica’ – che non viene cioè dalla politica ma dalla società civile – e che sia ‘terza’ rispetto alla destra e alla sinistra. Eppure l’ex rettore della Bocconi è un sobrio e rispettabile uomo politico di destra, che si è messo legittimamente alla guida di una formazione politica di destra. In qualsiasi paese tale ovvietà non sarebbe neanche oggetto di discussione, e non certo perché destra e sinistra siano categorie superate (anche se a volte vengono chiamate diversamente). Da noi invece, dopo venti anni di occupazione del centrodestra da parte di una banda di comici e di estremisti, qualunque entità politica diversa da Berlusconi può sembrare moderata. È un equivoco in cui non bisogna cadere. Perché a destra e sinistra corrispondono (o dovrebbero corrispondere), tra le altre cose, interpretazioni diverse della crisi e proposte alternative di politica economica, da cui, nel punto in cui siamo arrivati (la recessione, lo stress fiscale, e la crescente invasività della governance europea) discendono due visioni diverse del ruolo del settore pubblico nell’economia, soprattutto riguardo lo stato sociale. Questioni che influenzano concretamente, in alcuni casi dolorosamente, la vita quotidiana di milioni di cittadini. Il primo punto dell’Agenda Monti prescrive la piena implementazione della ‘nuova strategia europea’. Significa il rispetto acritico e pedissequo del fiscal compact, essenzialmente. Con la tecnica dello straw man argument (attribuire all’avversario posizioni che non ha mai espresso, per poi spostare il confronto sulla confutazione di tali argomenti), l’Agenda sostiene che i detrattori delle regole europee oppongono resistenza alla ulteriore cessione di sovranità nazionale perché vogliono preservare una presunta “eccezione italiana” (“l’Italia è diversa”, “in Italia queste cose non si possono fare”, “il progetto europeo nel suo complesso è socialmente dannoso”). Coloro che a sinistra criticano il fiscal compact sarebbero dei conservatori insomma, anziché essere preoccupati delle conseguenze che i due decenni di politiche di austerità che ci attendono potranno avere sulla crescita e sulle disuguaglianze. Il trattato prevede infatti l’obbligo per i paesi con un debito pubblico superiore al 60% del Pil di rientrare entro tale soglia entro 20 anni, a un ritmo pari a un ventesimo dell’eccedenza in ciascuna annualità. Si tratta di 45-50 miliardi di risparmi l’anno, a seconda della congiuntura. E poiché il Pil durante una recessione scende, e il rapporto debito/Pil sale, in periodi di recessione (come quello attuale) si richiederà di risparmiare di più, accentuando la fase depressiva del ciclo economico. Per avere dei termini di paragone: la spending review, che implica tagli già molto dolorosi alla sanità pubblica, porta risparmi per 26 miliardi di euro in 3 anni, meno di 10 miliardi l’anno, in media. Oppure, si può considerare che, nonostante l’avanzo primario (la differenza tra entrate e uscite nel bilancio dello Stato, al netto della spesa per interessi), sia stato quasi costantemente positivo fino al 2009, il debito si è ridotto di 20 punti in 14 anni, dal picco del 1995 fino al 2008. Ora, in una fase recessiva, ci viene richiesto di ridurlo di circa 66 punti in 20 anni. Una politica suicida insomma, che ha portato Luciano Gallino a fare previsioni ragionevolmente nefaste su Repubblica: “una generazione o due di miseria per l’intero Paese; aspri conflitti sociali; discesa definitiva della nostra economia in serie D”. In un contesto fiscale del genere, sarà estremamente difficile mantenere un livello di qualità accettabile dei servizi pubblici essenziali. È facile prevedere che i tagli più duri colpiranno i servizi che possono essere profittevolmente forniti anche dal settore privato, ai quali verrà demandata la loro offerta in dosi crescenti. Qui si sostanzia la natura politica e ideologica, di destra, dell’accettazione acritica delle regole europee: essa comporta infatti una costante e inesorabile riduzione dell’intervento pubblico nell’economia, con un progressivo smantellamento dello stato sociale a favore del settore privato. Menò sanità, meno istruzione, meno assistenza, per cominciare. Diversamente da quanto affermano i sostenitori di Monti, ritenere che tale corso di eventi non sia ineluttabile non significa essere contrari all’Europa, né tanto meno conservatori. Né essere europeisti implica l’accettazione acritica delle nuove regole fiscali. Che non sono certo politicamente ‘neutrali’. Al contrario, sono il frutto dell’evoluzione dei rapporti di forza tra gli Stati – e, all’interno degli stati, tra le categorie sociali (e le rispettive rappresentanze politiche) – che si sono sviluppati in Europa nell’ultimo decennio. Certo, molti aspetti del comportamento pubblico di Monti lo fanno sembrare un ‘moderato’, rispetto a chi finora ha preteso di rappresentare i moderati. Esecrare la tendenza italiana a vivere le tasse come un furto legalizzato e mostrare rispetto per le istituzioni. Non esaltare mafiosi come fossero eroi popolari e non organizzare festini con prostitute. Cose ovvie che denotano quel livello minimo di civiltà ed educazione che dovrebbe essere richiesto a qualsiasi candidato a una carica pubblica. Che però non fanno di Monti un soggetto a-politico super partes, né tanto meno un progressista.

Spagna, bolla immobiliare e anima di cemento – Fabio Balocco

I numeri sono da capogiro: 687.523 nuove abitazioni che nel 2009 non avevano ancora trovato un compratore; fra i 350.000 ed i 400.000 pignoramenti immobiliari attivati dalle banche contro coloro che non riescono più a pagare il mutuo, con una media di 400 nuove esecuzioni al giorno; quelle stesse banche che hanno prima fatto credito alle imprese di costruzione per 318 miliardi di euro nel solo 2008, con un aumento dell’850% dall’inizio del 2000. E oggi il governo studia una norma per frenare le espropriazioni, che stanno lacerando il paese. Dopo che lo stesso governo, in persona del sinistro Zapatero, ha pompato la bolla immobiliare. L’avete capito, siamo in Spagna, ma potremmo anche essere in Italia, e comunque negli Stati Uniti è già accaduto qualcosa di molto simile. Ma la similitudine tra Spagna ed

Italia non si ferma qui. Perché in Spagna si costruisce (o, meglio, si costruiva) per introitare imposte (esattamente come accade qui con gli oneri di urbanizzazione in fase di costruzione e l'IMU in fase di gestione), e perché la Spagna detiene il primato relativo al maggior numero di società edili quotate tra le prime 50 europee. Ed addirittura la ACS, di proprietà di quel Florentino Peres – che da anni riempie il suo Real Madrid di campioni senza vincere mai nulla - è la seconda impresa di costruzioni al mondo. E l'ambiente? Il paesaggio? Un optional. Secondo un rapporto ufficiale spagnolo, prima che scoppiasse il boom del sinistro Zapatero, in Spagna il consumo di suolo era aumentato in venti anni del 52%! Non sono riuscito a rinvenire i dati attuali in rete: probabilmente si vergognano di pubblicarli. La Spagna, un paese con l'anima di cemento.

Le Pen, endorsement per B.: 'E' l'unico che parla dei diktat di Bruxelles' - A.Pisanò

Mentre la campagna elettorale entra nel suo vivo, Silvio Berlusconi incassa un endorsement inaspettato: secondo Marine Le Pen, leader del partito di estrema destra francese Front National, "Berlusconi è positivo, perché è l'unico ad aprire un dibattito sulla libertà dell'Italia, sull'indipendenza dai diktat di Bruxelles". Per carità, ammette, "certi suoi atteggiamenti gli nuocciono" ma "questo non è importante, quello che conta è il dibattito sui margini di libertà, sulla democrazia, sulle vere scelte indipendenti che può fare l'Italia. E oggi Berlusconi è l'unico a mettere in discussione l'Unione europea e l'euro". Insomma per la Le Pen è "vota Silvio". Alla tradizionale cerimonia degli auguri alla stampa di inizio anno del Front National, partito di estrema destra in ascesa alle ultime elezioni presidenziali francesi, i giornalisti ci sono andati sicuri di portare a casa qualche dichiarazione di fuoco in perfetto stile "lepeniano" e, almeno quelli italiani, non sono stati delusi. Secondo la leader del Fn, nonostante qualche "frase" (gli insulti ai magistrati?) ed "atteggiamento" (il Rubygate?), il Cavaliere è sicuramente "positivo", e questo in nome di quello che può (ancora) fare molto per l'Italia in termini di "democrazia" e "libertà". "In Italia non ci sono responsabili politici che rimettono in discussione il modello imposto dai tecnocrati di Bruxelles", ha detto la Le Pen. "Sono stata in Italia un anno fa e sono rimasta sorpresa dal dibattito politico. Molti temi cruciali vengono occultati". Il Front National è storicamente un partito estremista ed euroscettico che vede in Bruxelles e nell'Unione europea stessa come l'origine di molti dei mali dei cittadini francesi e non solo. L'anima del Front National si riassume nei concetti di nazionalismo, destra sociale, anti-globalizzazione e populismo. Ma chi è Marine Le Pen? Come suggerisce il nome, è figlia d'arte del più noto Jean-Marie Le Pen, ex presidente del Front National e uno degli uomini politici più contestati sul palcoscenico europeo. E' succeduta al padre nel 2011 riuscendo a risollevarne le sorti del partito caduto dall'11,3% al 4,3% anche a causa della deriva antisemita che aleggiava sotto la precedente conduzione ormai indigesta alla destra francese. Oltre al nazionalismo alla vena razzista, la Le Pen condivide con il padre la carica di eurodeputato a Bruxelles e Strasburgo. Strano per due politici così euroscettici? Sì se si pensa allo stipendio che incassano grazie all'Europa che contestano, ma no a guardare il gruppo in cui risiedono, ovvero quello dei non iscritti, il contenitore che racchiude i membri di quei partiti che non hanno accettato, o non sono stati accettati, dalle principali famiglie politiche europee. Parliamo di formazioni estremiste come il Jobbik Magyarorszáért Mozgalom in Ungheria, il British National Party in Gran Bretagna, il Vlaams Belang in Belgio e il Partij voor de Vrijheid nei Paesi Bassi (il Partito della Libertà di Geert Wilders). Insomma, una 'compagnia' di tutto rispetto.

Manifesto – 9.1.13

Una Repubblica fondata sul ricatto dei McJob - Roberto Ciccarelli

Cronaca di un'ordinaria disinformazione a partire dai dati mensili dell'Istat sulla disoccupazione giovanile. Un piccolo, grande, classico nell'Italia sepolta dal gelo dell'austerità, e del precariato che sconfinava nell'inoccupazione. Alle dieci di ieri mattina gli uffici dell'Istituto nazionale di statistica comunicano i dati sull'occupazione a novembre 2012. Il numero dei disoccupati, pari a 2 milioni 870 mila, registra un lieve calo (-2 mila) rispetto a ottobre. La diminuzione della disoccupazione riguarda la sola componente femminile. Bene, finalmente una notizia positiva, anche perché l'occupazione femminile tra i 15 e i 29 anni è scesa al minimo storico tra aprile e giugno dell'anno scorso: meno di una donna su due (il 16,9%) lavora in Italia. Segno negativo sul tasso d'occupazione maschile che a novembre è sceso al 66,3%, il livello più basso dal quarto trimestre del 1992. Tra il 2007 e il 2012 gli uomini al lavoro sono diminuiti di 746.000 unità. L'Istat conferma che il tasso di disoccupazione si attesta all'11,1%, invariato rispetto a ottobre. Più che una notizia, quella comunicata è una certezza: la produzione di nuovi posti di lavoro è ferma al palo da almeno un anno, lo conferma il numero di ore di cassa integrazione bruciate nel frattempo: per l'Inps nel 2012 sono 1.090,6 milioni di ore, contro i 973,2 milioni del 2011 (+12,1%). E veniamo alla questione delle questioni che nell'ultimo anno di governo Monti ha appassionato tutti, a partire dal Presidente della Repubblica Napolitano che ha invitato i giovani a «indignarsi» nel discorso di Capodanno. Il bollettino mensile dell'Istat sostiene tra i 15 e i 24 anni i ragazzi in cerca di lavoro sono 641 mila e rappresentano il 10,6% della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 37,1%, in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al mese precedente e di cinque punti nel confronto tendenziale. In una manciata di minuti questo dato ha scatenato l'allarme generale. I cacciabombardieri di destra e sinistra hanno spiccato il volo, celebrando così il rito quotidiano della campagna elettorale. Sul banco degli imputati è finito, non senza ragioni, il governo Monti. Le prime e ultime file del centrodestra hanno aperto il fuoco. Dall'ex ministro del Lavoro Sacconi a Deborah Bergamini, nota per i suoi interessi sulle politiche del lavoro, fino al neo-fondatore di «Fratelli d'Italia» Larussa, tutti hanno bombardato il quartier generale filo-tedesco di Palazzo Chigi. Da quando ha deciso di non sostenere la «strana maggioranza» del governo Monti, il centro-destra guarda il dito, ma non la luna: la responsabilità della disoccupazione di massa è di Monti, troppo filo-Merkel, non delle politiche del lavoro dall'approvazione del «pacchetto Treu» nel 1997 all'ultima stagione berlusconiana. La soluzione proposta da Sacconi resta la stessa, estremista e cieca nel furore ideologico anti-sindacale e anti-precario: l'articolo 8? va bene e bisogna proteggerlo contro il referendum indetto dalla

Fiom e dalla sinistra. Anzi, bisogna sciogliere i lacci e i laccioli che impediscono alle imprese di assumere i giovani «competenti», smantellare lo Statuto dei lavoratori riducendolo a «un semplice Statuto dei lavori». Anche il neo-arancione Di Pietro picchia duro. Qualche ragione l'ex magistrato ce l'ha, visto che era all'opposizione di Berlusconi ed è rimasto della stessa idea con Monti: «Monti è un bugiardo o un'incapace, la disoccupazione cresce, il lavoro no». Spinto dalla marea dei social media, delle agenzie e dei siti dei maggiori quotidiani, Di Pietro interpreta il sentimento popolare: è il 37,1% di tutti i giovani tra i 15 e i 24 anni a essere disoccupato. Una tesi inverosimile al punto da spingere l'Istat ad una precisazione nel pomeriggio: «non è corretto affermare che più di un giovane su tre è disoccupato, bensì più di 1 giovane su 10 è disoccupato, oppure più di uno su tre dei giovani attivi è disoccupato». Si scopre così che gli adolescenti disoccupati sono «solo» il 10,6% dei 641 mila attivi tra i 15 e i 24 anni censiti dall'Istat. La vera «disoccupazione» inizia dopo e dura a lungo, forse tutta la vita, ma di questo nessuno si preoccupa. Si passa così dalla catastrofe di una massa di 173 mila giovani disperati a 64 mila. Anche perché si presume che fino ai 19 anni i ragazzi vadano a scuola e infatti le statistiche li considerano «inattivi». La Cgil va al sodo: «Le politiche del rigore hanno fallito e i giovani vedono un sostanziale blocco del mercato del lavoro». Cesare Damiano del Pd sostiene che l'«agenda Bersani» rilancerà la politica industriale e l'«equità sociale». Ad avere esulcerato gli animi elettorali è stata la riforma Fornero, da tutti considerata responsabile della disoccupazione giovanile. Non è propriamente così, visto che la sua completa applicazione è fortunatamente ancora lontana, anche se s'intravedono all'orizzonte tristi presagi. In un'intervista a Radio Capital, Fornero non ha potuto nascondere la crescita della disoccupazione giovanile dal 9,4% all'11,1% avvenuto durante il suo governo. Presa tra due fuochi, e senza la contraerea di un governo che lavora per le elezioni di febbraio, Fornero ha negato il suo «fallimento», rovesciato l'accusa su Berlusconi e Sacconi, negato di avere definito «choosy» i ragazzi italiani e, infine, ha ribadito l'utilità della sua riforma dell'apprendistato ispirata, inutile dirlo, al Vangelo tedesco secondo Hertz (autore di una contestatissima riforma voluta dall'Agenda 2010 di Schroeder, non certo uno di «destra»). Così non sarà, visto che dal 2009 al 2011 (dati Isfol) l'apprendistato è crollato del 17%. Ma questo le forze politiche non lo dicono, forse perché sono convinte davvero che l'apprendistato, con un pizzico di equità, sconfiggerà la precarietà di massa. Falsità, travisamenti ad arte, tutto per non dire ai «giovani» 15-34enni che non gli verranno riconosciute le tutele universali e il reddito. L'Italia è una repubblica costruita sul ricatto di un McJob qualsiasi.

Divario Nord Sud, piange la Spagna, e la Ue non si muove – Anna Maria Merlo

Nuovo record di disoccupazione nella zona euro: secondo gli ultimi dati disponibili (novembre 2012), l'11,8% della popolazione attiva dei 17 paesi euro era senza lavoro, contro l'11,7% del mese di ottobre. Cioè 113mila persone in più sono rimaste disoccupate a novembre rispetto al mese precedente. Secondo i dati diffusi ieri da Eurostat, in un anno (rispetto a novembre 2011), i disoccupati nella zona euro sono aumentati di 2,015 milioni. La situazione peggiore è in Spagna, con il 26,6% di senza lavoro, 3,6 punti in più rispetto a un anno fa. Segue la Grecia, con il 26% di disoccupati (ultimi dati disponibili relativi a settembre 2012), in notevole rialzo rispetto al 18,9% di un anno fa. Notevole aumento anche a Cipro, altro paese che ha dovuto chiedere l'aiuto europeo, che passa in un anno dal 9,5% al 14%. L'Italia è all'11,1%, stabile un mese sull'altro. Sull'altra sponda, ci sono i paesi «virtuosi»: l'Austria ha soltanto una disoccupazione che può essere considerata frizionale del 4,5%, il Lussemburgo del 5,1%, la Germania del 5,4%, l'Olanda del 5,6%. Se si scava un po', però, non è tutto oro quello che brilla: in Germania, per esempio, c'è molto part-time subito e lavori pagati poco. In Francia, i disoccupati sono ormai 3,13 milioni, in crescita da 19 mesi consecutivi. In un anno, la disoccupazione in Francia è esplosa, più 10,8% e il 2013 non sarà migliore, almeno nei primi mesi, con continui annunci di chiusure (ieri è stato confermato il fallimento dei 26 Megastore Virgin, che lasciano a casa mille dipendenti). In Francia, ai più di 3 milioni di disoccupati bisogna aggiungere 1,5 milioni di lavoratori che vivono in alternanza tra lavoro e disoccupazione. Inoltre, secondo i dati del secondo trimestre del 2012, 3,5 milioni di dipendenti avevano un contratto della durata di meno di un mese (erano in questa situazione 1,6 milioni nel 2000). Le donne sono le più colpite, al 53% in situazione precaria. I dati sulla disoccupazione sono un po' migliori a livello dei 27 dell'Unione europea. La disoccupazione è del 10,7% nella Ue (dato da comparare però con gli Usa, al 7,8% e con il Giappone, al 4,1%). Nella Ue i disoccupati sono aumentati di 2 milioni rispetto al novembre 2011, di 154mila solo tra ottobre e novembre dello scorso anno. Ma di fronte a questi dati tragici, la Ue non si muove. La Germania è in campagna elettorale e non intende cedere, assieme agli altri stati virtuosi, allentando i programmi di rigore. La finanziaria 2014, già in discussione a Berlino, sarà austera: il ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, intende fare ancora delle economie per 5-6 miliardi di euro, per arrivare all'equilibrio del bilancio federale già il prossimo anno, cioè con due anni di anticipo rispetto agli impegni presi. Si tratta di «un obiettivo accessibile», ha affermato Schäuble, grazie al «modo in cui si è sviluppata la congiuntura». Cioè la Germania ha approfittato della crisi degli altri paesi della zona euro, i suoi Bund sono diventati dei valori rifugio e i tassi di interesse pagati sono ormai negativi. Berlino si è attirata le critiche non solo dei partner, ma anche del Fondo Monetario Internazionale. Secondo la direttrice, Christine Lagarde, la Germania potrebbe «permettersi di andare un po' più lentamente di altri nel risanamento delle finanze pubbliche» e questo permetterebbe «di opporsi all'effetto di rallentamento della crescita che proviene dai paesi in crisi che economizzano». Ma le elezioni di settembre spingono la coalizione al governo a Berlino a posizioni populiste, favorendo le semplicistiche reazioni egoiste della popolazione («non pago per le cicale»). Angela Merkel ha già avvertito che il 2013 sarà «difficile»: la Bundesbank prevede una quasi stagnazione (solo più 0,4%), visto che la crisi persiste nei paesi partner della Ue che assorbono il 60% dell'export tedesco.

Ikea, finalmente una vittoria – Antonio Sciotto

Si erano beccati perfino le manganellate della polizia, il 2 novembre scorso, quando erano stati caricati al presidio davanti ai magazzini Ikea di Piacenza. Ma gli addetti al facchinaggio non si sono arresi, e dopo oltre due mesi di lotte hanno ottenuto il reintegro di 9 lavoratori sospesi dalle cooperative in appalto di cui sono dipendenti. L'accordo è stato

siglato due sere fa con la mediazione del Comune, anche se i sindacalisti del SiCobas, che hanno gestito la vertenza, precisano che la mobilitazione non si fermerà fino a quando le condizioni di lavoro non torneranno «normali». E sì, perché seppure il committente sia la «civilissima» svedese Ikea, sembra che gli addetti alla logistica - il 90% extracomunitari - si siano trovati a lavorare in condizioni pessime e con salari da fame: il sindacato, coloritamente, parla di «semischiasimo». I facchini - cioè i lavoratori che materialmente mobilitano la merce, ad esempio dai camion ai magazzini - non sono alle dirette dipendenze di Ikea, ma sono contrattualizzati da un consorzio di cooperative, la Cgs, aderente a Confcooperative. La gran parte di loro, circa 9 su 10, sono provenienti da altri paesi: marocchini, egiziani, algerini, tra gli altri. Alcuni avevano lamentato nei mesi scorsi orari molto pesanti (oltre i limiti per un lavoro già pesante di per sé) mentre altri, perlopiù quelli che cominciarono a sindacalizzarsi, si vedevano progressivamente ridotti gli orari, fino a percepire buste paga molto basse, intorno ai 400 euro al mese. Una situazione insostenibile, che ha fatto scattare le proteste e i presidi, rilanciate mediaticamente grazie al nome prestigioso - Ikea, appunto - del committente. Gruppo che spesso si fregia di rispettare l'ambiente e le regole civili di convivenza: basti pensare ai tanti posti macchina riservati ai disabili nei parcheggi degli store, alle campagne dal sapore ecologista nei ristoranti interni e lungo le corsie di mobili e suppellettili, o alla ormai celebre pubblicità che «sdoganava» gli acquisti anche per le coppie gay. Quella che, a tutto merito della multinazionale, fu attaccata dall'allora sottosegretario Carlo Giovanardi. Ma evidentemente, per quanto progressiste, sono campagne che non bastano a conquistarsi la simpatia dei clienti, se poi nei magazzini - con l'intermediazione di alcune cooperative di appalto - gli addetti a spostare i mobili vengono sfruttati e malpagati. Piacenza è un nodo logistico strategico, per la sua posizione geografica, e a un certo punto le cooperative, dopo le proteste e le manganellate, avevano addirittura minacciato di licenziare oltre un centinaio di facchini su un totale di circa 300. In modo da far ritornare l'ordine e far marciare il polo di nuovo al massimo. Poi però si sono limitate a «sospendere» dal lavoro 9 iscritti al SiCobas, perché licenziare oltre cento persone in un momento di crisi così pesante avrebbe creato la rivoluzione. Eppure, anche i 9 «reprobi» hanno saputo accendere la miccia, e le proteste non si sono fermate, fino alla vittoria di ieri. A fianco del SiCobas si sono schierati gli studenti e attivisti del Network antagonista di Piacenza, oltre a Rifondazione comunista. «Abbiamo sostenuto le lotte dei lavoratori insieme a tanti altri cittadini, anche il giorno delle manganellate da parte della polizia - spiega il segretario del Prc regionale, Nando Mainardi - Il terreno, per così dire, era "fertile" perché l'anno scorso nel settore facchinaggio avevamo già affrontato la vertenza della Tnt, dove le cooperative allora coinvolte pagavano i lavoratori per l'80% in nero». Interessante notare che mentre le cooperative che operano per Ikea appartengono a un consorzio storico - la Cgs, appunto - che ha anche altri committenti nella logistica, quelle della Tnt erano invece sorte praticamente ad hoc. Su un altro fronte i sindacati confederali, che non hanno partecipato ai presidi e hanno preferito la via più soft degli accordi con la controparte. «Abbiamo creato una commissione paritetica, con tre componenti sindacali e tre delle cooperative - spiegano Gianluca Zilocchi, della Cgil di Piacenza, e Claudio Chiesa, della Filt Cgil - Verranno così monitorate le condizioni di lavoro e l'applicazione del contratto nazionale».

Fornero: «Meglio precari che niente». Rivolta della Cgil

«Anche un lavoro a tempo determinato è meglio dell'assenza di lavoro». Così ieri la ministra del Lavoro, Elsa Fornero, ha commentato su Radio Capital lo scontro tra la Cgil e McDonald's sullo spot della multinazionale dell'hamburger. Il sindacato aveva contestato la pubblicità in cui McDonald's si «autocelebra» spiegando che l'80% dei suoi 16 mila dipendenti è a tempo indeterminato e che nei prossimi tre anni assumerà 3 mila persone. La Filcams Cgil aveva detto che se questi dati sono veri, è però anche vero che l'80% dei lavoratori della catena ha orari part time spesso brevi e spezzettati, e in moltissimi casi non per propria scelta. Il che praticamente fa di loro dei «precari». La polemica tiene banco da tre giorni, e ieri è intervenuto, per la seconda volta, anche l'amministratore delegato di McDonald's Italia, Roberto Masi, che a Radio 24 ha detto: «La Cgil è antistorica, fuori dal presente. Avrei preferito un atteggiamento più lungimirante come ad esempio, saliamo a bordo e vediamo come gestire al meglio le 3000 assunzioni». Tornando alle parole della ministra Fornero, così ha spiegato la sua affermazione: «Mi piacciono tutti gli imprenditori che cercano fattivamente di creare posti di lavoro, tutti preferiscono un lavoro a tempo indeterminato ma le circostanze sono difficili ed è difficile che gli imprenditori, in una situazione di grande incertezza, assumano con questa forma». La Cgil resta polemica nei confronti del colosso del panino, e ieri ha criticato anche le parole di Fornero: «Stupiscono le reazioni sproporzionate sollevate dalle nostre critiche - dice Franco Martini, segretario generale Filcams Cgil - Non abbiamo criticato le assunzioni previste da Mc Donald's, che abbiamo ritenuto al contrario "un dato indiscutibilmente rilevante". Piuttosto abbiamo lanciato una sfida all'azienda: rendere compatibile la flessibilità richiesta dal settore della ristorazione, con il diritto al lavoro stabile e qualificato, quello che rende possibile progettare una esistenza, trovando le soluzioni idonee nell'organizzazione del lavoro, come abbiamo fatto in tante altre imprese». «Stupisce - conclude il segretario Filcams Cgil - che un ministro della Repubblica possa ridurre la propria funzione nel dire che il poco è meglio del nulla, come se accontentarsi rappresentasse l'unico orizzonte possibile».

«Non colpirà la ricchezza». Befera rassicura il Corriere

Surreale botta e risposta tra il Corriere della sera e il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera. Oggetto della polemica il redditometro, lo strumento sponsorizzato come l'arma «stana evasori», che monitorerà il tenore di vita di 40 milioni di contribuenti, valutare la congruità tra i redditi dichiarati, a partire da quelli 2009, e le spese effettuate dagli italiani incrociando dati diversi (oltre un centinaio le voci di spesa, 11 tipologie di famiglie, 5 macroaree geografiche). Per il Corriere della sera è una pessima idea che colpisce i benestanti con metodi da Stato di polizia fiscale: ha attaccato domenica scorsa il superliberale Piero Ostellino, editorialista del quotidiano milanese. Per capire il tono della polemica bastino queste righe: «L'italiano che paga le tasse dovrà cambiare le mutande solo una volta al mese per non incorrere nel sospetto di evasione?». Il direttore dell'Agenzia delle Entrate ha prontamente risposto con una lunga lettera pubblicata ieri sul giornale: «Non significa Stato di polizia fiscale. Il nostro redditometro - sostiene Befera -

consiste in una procedura informatica che, incrociando banche dati e utilizzando con estrema cautela indicatori di tipo statistico, punta ad individuare, con la maggiore attendibilità possibile, il grado di correlazione fra il reddito che emerge dalle dichiarazioni fiscali e la sua capacità di spesa, quale risulta dai dati ai cui il fisco dispone». E contro l'accusa che così si colpirebbero la «ricchezza e i suoi simboli» rassicura Ostellino, un po' meno noi: «Non ha letteralmente senso: il gettito è tanto più alto quanto più i cittadini guadagnano ed è assurdo quindi che il fisco intenda combattere la ricchezza. Semmai è vero il contrario». Missiva che ha provocato la reazione via tweet del direttore del Corriere Ferruccio de Bortoli, in questi giorni animato da un'inedita vis polemica: «Se il tasso di suscettibilità che traspare dalla sua lunga lettera è misura della serenità e dell'equilibrio con cui l'Agenzia opera sul territorio e dialoga con i contribuenti, c'è di che preoccuparsi».

«Carceri strapiene». Italia criminale e recidiva – Eleonora Martini

Non è una sentenza qualunque, quella con cui ieri la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante di sette detenuti reclusi nei penitenziari di Busto Arsizio e Piacenza, costretti a vivere neanche fossero in un allevamento intensivo, in celle con meno di tre metri quadrati a testa. I giudici di Strasburgo, prendendo atto che il problema del sovraffollamento carcerario italiano è ormai «strutturale e sistematico», hanno scelto di adottare una sentenza pilota, che apre di fatto la strada ad altre condanne di questo tipo. Potenzialmente per ciascuno dei 550 ricorsi, presentanti da altri detenuti attraverso l'associazione Antigone e i Radicali, ricevuti dalla Cedu a partire dal luglio 2009, dalla data cioè della prima condanna inflitta al nostro Paese per il caso Sulejmanovic, detenuto nel carcere romano di Rebibbia. Lo Stato italiano, che dovrà pagare ora ai sette carcerati ricorrenti un risarcimento di 99.600 euro per danni non materiali più il rimborso spese per i costi del procedimento, ha un anno di tempo per intervenire e rimuovere le cause strutturali del problema, considerando che, fanno notare i giudici nella sentenza, «il 42% dei detenuti in Italia è in custodia cautelare» e «il tasso di sovraffollamento al 13 aprile 2012 era del 148%». Mentre la media europea è del 99,6%. «Una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi», ha commentato stancamente il presidente Giorgio Napolitano. «Profondamente avvilita» anche la Guardasigilli Paola Severino che però della condanna dice: «Non mi stupisce». In effetti, la sentenza per quanto storica è anche largamente «annunciata», come fa notare l'Unione delle camere penali italiane che auspica - come fanno in molti ora, a cominciare da Napolitano - di vedere entrare nel dibattito politico ed elettorale il tema della giustizia. Peccato però che, a fronte di tanti giudici e magistrati saliti o assestatisi nell'agone politico, nessuna formazione politica abbia finora raccolto l'appello lanciato (da almeno tre anni) da Marco Pannella, che ha messo a rischio la propria vita per «interrompere l'infame flagranza criminale dello Stato italiano». Si può criticare tutto del vecchio leader Radicale, e può non piacere che si rivolga a destra come a sinistra per formare le sue liste «di scopo» «Amnistia, giustizia e libertà», ma è innegabile che Pannella sia l'unico politico italiano, insieme agli altri Radicali, prima tra tutti la deputata Rita Bernardini, ad avere colto il principale divario che divide l'Italia dal resto dell'Europa. Proponendo l'amnistia non come provvedimento di clemenza nei confronti dei detenuti ma come sanatoria inevitabile per eliminare la condizione di illegalità in cui versa tutto il sistema italiano della giustizia, e che ci costa peraltro un punto percentuale di Pil l'anno. Unici, e inascoltati. L'Italia, secondo la Corte europea, viola l'articolo 3 della Convenzione dei diritti umani, quello che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti dei prigionieri. I giudici di Strasburgo hanno ritenuto prive di fondamento le affermazioni del governo italiano che sosteneva di mettere a disposizione dei detenuti nei carceri di Busto Arsizio (dove il sovraffollamento raggiunge il 251%) e di Piacenza (219%) «celle di 11 metri quadri e generalmente occupate da due persone». La Corte inoltre ha riscontrato una violazione anche dell'articolo 46 della Convenzione che impone agli Stati l'obbligo legale di «attuare le misure necessarie per ristabilire i diritti lesi» di coloro ai quali la Corte ha dato ragione. Perciò i giudici europei chiedono all'Italia di dotarsi, entro un anno, di un sistema di ricorso interno che permetta ai detenuti di ottenere giustizia dagli stessi tribunali italiani. D'altra parte, però, riconoscono i giudici, il disfunzionamento del sistema carcerario e giudiziario italiano è «sistematico e strutturale», visto l'altissimo tasso di persone in attesa di giudizio: il 42% di cui, secondo le statistiche, la metà alla fine risulterà innocente. In queste condizioni, il ricorso alle autorità nazionali, anche se «accessibile», non è «effettivo nella pratica». Perché, come dice Rita Bernardini, «in Italia ci sono 5 milioni di cause pendenti penali e altrettante civili», e questo si traduce di fatto in «un'amnistia strisciante, con 180 mila prescrizioni circa ogni anno». In calce alla condanna, a motivare ulteriormente la scelta della «sentenza pilota», interviene la presidente della sezione giudicante, Danute Jocienė, che nel luglio 2009 condivise la posizione del giudice Zagrebelsky, contrario alla prima condanna inflitta all'Italia per il sovraffollamento carcerario. Da allora, spiega Jocienė, sono piovuti a Strasburgo «una marea di ricorsi» e malgrado la dichiarazione dello stato d'emergenza «rinnovato due volte dalle autorità italiane», e le stesse reiterate denunce della magistratura di sorveglianza, non sono state trovate soluzioni ai problemi strutturali delle prigioni. Ecco perché «ho modificato la mia opinione - scrive Jocienė - e ho votato per la condanna dell'Italia». All'unanimità con gli altri giudici europei.

Ma il vero reato è sorprendersi – Susanna Marietti*

E' dispiaciuta ma non sorpresa, ha dichiarato la ministra Severino alla notizia della nuova condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. E figuriamoci se sorpresi lo siamo noi, che quotidianamente denunciavamo le condizioni disumane e degradanti nelle quali le pene detentive vengono espiate. L'Italia è seconda solo alla Serbia nell'area del Consiglio d'Europa per tasso di affollamento. L'ultimo Rapporto di Antigone, intitolato non a caso «Senza dignità» e pubblicato lo scorso novembre, ci racconta delle carceri più sovraffollate dell'Unione Europea, con oltre 140 detenuti ogni 100 posti letto. A Busto Arsizio il tasso di affollamento al momento del ricorso, presentato da detenuti ristretti lì e nel carcere di Piacenza, era del 300% circa. Tre detenuti per un posto. Attualmente nelle carceri italiane vi sono poco meno di 67 mila detenuti, mentre i posti letto regolamentari sono circa 45 mila. Molti reparti sono chiusi perché insani. I detenuti vengono ammassati nelle restanti sezioni. Le aree pensate per la socialità sono usate come

dormitori. Capita spesso che arrivino a mancare letti e materassi. I detenuti fanno a turno a stare in piedi. Non hanno un posto dove sedersi a scrivere una lettera o leggere un libro. In molte carceri sono chiusi in cella per ventidue ore al giorno. La Corte di Strasburgo lascia un anno di tempo all'Italia per rendere efficaci i suoi meccanismi di ricorso interni, ma di fatto le lascia un anno di tempo per risolvere il problema del sovraffollamento. Nessun ricorso sarà mai efficace in queste condizioni, aveva infatti scritto. Un sillogismo neanche troppo implicito e piuttosto facile da sciogliere. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha parlato ieri di «mortificante conferma». E certo di conferma si tratta. Ci sono sentenze che quanto meno sciolgono il dubbio di un'alternativa (l'imputato è colpevole o innocente?). Quella della Corte Europea si limita a confermare quel che tutti sapevamo prima di leggerla: che in galera in Italia le condizioni di vita sono disumane e degradanti. Lo sono per i presunti innocenti - oltre il 40% dei detenuti è in attesa di giudizio - e per i colpevoli. Un'evidenza nota a tutti. Un anno di tempo per risolverla. Un anno lo ha avuto il governo di Silvio Berlusconi, che nel gennaio 2010 dichiarò lo stato di emergenza penitenziaria. Ha varato un piano carceri mal pensato nell'ispirazione e irrealizzabile nella concretezza. Un anno lo ha avuto il governo tecnico. Ha adottato un provvedimento di legge, definito enfaticamente salva-carceri, che ha liberato una scarsa manciata di persone. A breve si apre un'epoca politica nuova. L'Europa - un'altra Europa rispetto a quella che solitamente parla a Monti - ci sta chiedendo di riportare il rispetto dei diritti umani in una parte della nostra società (dove non si pensi comunque che sia il solo affollamento a spingere alla loro violazione). Un cartello di associazioni ha presentato da tempo le proprie proposte in questa direzione. Tra queste la modifica delle tre leggi massimamente produttrici di carcerazione (quella sull'immigrazione, quella sulle droghe e quella sulla recidiva) e l'introduzione delle liste di attesa penitenziarie. Nessuno deve entrare in prigione se manca per lui lo spazio. L'indignazione sul tema delle carceri è fortunatamente sempre più sentita. Se la nuova politica precorresse i tempi del popolo probabilmente dimostrerebbe, molto più di quanto con le sue timidezze non creda, di essere capace di interpretarlo.

**Associazione Antigone*

La rotta d'Italia, un voto per cambiare

L'Italia è in rotta, e le elezioni del 24-25 febbraio 2013 sono decisive per far cambiare rotta al paese. La redazione di Sbilanciamoci.info apre una discussione sui contenuti da mettere al centro della campagna elettorale e dell'azione del prossimo governo, per chiudere con le politiche di Berlusconi e Monti. Dopo "la rotta d'Europa", discutiamo della "rotta d'Italia". Da oggi alle elezioni, ogni giorno un intervento. Da leggere, diffondere, discutere. La rotta d'Italia deve cambiare, e le elezioni del 24-25 febbraio 2013 sono un'occasione fondamentale. Si tratta di elezioni che apriranno una fase nuova, forse una "terza repubblica" con assetti istituzionali e rapporti di forza nuovi. Queste elezioni sono l'occasione per una vittoria politica del centro-sinistra e della sinistra che potrebbe permettere all'Italia di chiudere con il berlusconismo e con il liberismo di Mario Monti. Questa vittoria richiede uno spostamento significativo del voto dal populismo mediatico di Silvio Berlusconi e dalle ricette d'austerità di Mario Monti: la politica del privilegio deve perdere la sua capacità di egemonia sul paese. Questa vittoria richiede un forte riassorbimento dell'astensione e del voto di protesta che potrebbe andare al Movimento 5 stelle di Beppe Grillo o a liste populiste locali. Questa vittoria richiede un successo importante di tutte le forze a sinistra di Mario Monti. La competizione tra la coalizione di centro che fa capo a Monti e il partito democratico è ora al centro della campagna elettorale; un grande aumento dei voti al Pd porterebbe il partito ad allontanarsi dalla prospettiva di coalizione con il centro. Un successo elettorale di Sinistra Ecologia e Libertà aumenterebbe il peso della sinistra all'interno dell'alleanza con il Pd e metterebbe nell'agenda di governo nuove politiche per un cambiamento di rotta. Un successo elettorale e la rappresentanza in parlamento della lista Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia rafforzerebbe le richieste di cambiamento e riequilibrerebbe a sinistra il sistema politico del paese. La vittoria politica del centro-sinistra e della sinistra è possibile se la politica si rinnova profondamente, all'insegna della partecipazione e del riavvicinamento tra partiti e società. Nei mesi scorsi ci sono stati sviluppi positivi in questo senso, come la grande partecipazione alle primarie per il leader e per i candidati del centro-sinistra e esperienze come Alba (l'Alleanza per il lavoro, i beni comuni e l'ambiente) e l'appello "Cambiare si può" che chiedevano una politica capace di discontinuità col passato. I partiti devono fare più di un passo indietro, la politica deve fondarsi sui contenuti e non sul personalismo dei leader; in questo senso sono importanti le presenze nelle liste di Sel e Ingroia di candidati espressione dei movimenti e della società civile, una cosa ben diversa dalla "lista Rotary" "Scelta civica con Monti per l'Italia". La diversità delle posizioni politiche all'interno delle forze che sono alla sinistra di Monti non va sottovalutata, ma in queste elezioni dovrebbe prevalere l'impegno comune per una svolta che metta fine al berlusconismo e al liberismo di Mario Monti. Nel caso di un successo elettorale, sarebbe importante la ricerca di convergenze nell'azione di governo. Molte delle diversità di posizioni politiche riguardano il giudizio su quello che potrà effettivamente fare un governo di centro-sinistra in caso di vittoria elettorale. Dentro il partito democratico ci sono spinte per una relativa continuità nei confronti dell'agenda Monti e c'è una prospettiva vicina alle socialdemocrazie europee, che troverebbe interlocutori nel governo socialista di François Hollande in Francia e nella possibilità di un successo dell'Spd in Germania nelle elezioni del prossimo autunno. In Sinistra Ecologia Libertà c'è la scelta di condividere la responsabilità di governo anche di fronte a vincoli e rapporti di forza che possono frustrare le esigenze di cambiamento. Nella "lista Ingroia" convivono opposizioni di principio a ogni governo, una scarsa attenzione alle questioni europee e possibilismi sui rapporti politici che potrebbero svilupparsi col centro-sinistra. Di fronte ad un'Italia in rotta, le elezioni non sono il momento per affermare identità irriducibili - l'azione dei movimenti è lo spazio per queste mobilitazioni -, ma sono l'occasione per chiedere un cambiamento concreto, rilevante, fattibile. I margini per un cambiamento di rotta da parte di un governo di centro-sinistra sono stretti, ma non irrilevanti. La crisi continuerà nel 2013 e le difficoltà del paese restano pesanti, la speculazione della finanza contro il debito pubblico italiano potrebbe ripartire, ma un governo di centro-sinistra potrebbe realizzare - in fretta - molte cose per rilanciare l'economia e cambiare rotta. La partita si gioca sulla possibilità di allargare i margini per politiche diverse - nei confronti dell'Europa del Fiscal compact, della finanza speculativa, dei "poteri forti" del paese - e questa possibilità sarà tanto più forte

quanto più grande sarà la vittoria politica del centro-sinistra e della sinistra. Dopo la lunga crisi della politica, ci sono ora molti modi di ripensarne il ruolo e le forme - tra partiti chiusi nei palazzi e irriducibili soggettività individuali - e l'articolo di Rossana Rossanda "L'io e la società, senza la politica" (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/L-io-e-la-societa-senza-la-politica-16044>) ci ricorda che al cuore della politica dev'esserci un progetto collettivo di società. Queste elezioni sono un'occasione per svilupparlo e metterlo alla prova. Noi di Sbilanciamoci.info - con le 50 associazioni che fanno parte della campagna Sbilanciamoci! - lavoriamo fuori dalla logica dei partiti e degli schieramenti politici, costruiamo campagne per cambiare le politiche economiche e sociali, prepariamo la "contro-finanziaria", siamo nei movimenti che in Italia e in Europa si impegnano su questi temi, costruiamo reti europee per politiche alternative, come abbiamo fatto nel 2012 con l'incontro "Un'altra strada per l'Europa" al parlamento europeo e all'incontro dei movimenti europei a Firenze "10+10" (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Un-altra-strada-per-l-Europa-14212>). Continueremo a fare tutto questo dopo le elezioni. Ma queste elezioni non sono un affare da lasciare ai partiti. Per noi, queste elezioni sono l'occasione per affrontare «l'economia come può essere», a partire dalla crisi di oggi e dalle possibilità di cambiare rotta che abbiamo. Vogliamo avanzare e discutere con i nostri lettori proposte concrete su ciò che dovrebbe essere al centro di questa campagna elettorale e sulle misure che un governo di centro-sinistra e un Parlamento capace di recuperare in pieno le sue funzioni potrebbero realizzare. Abbiamo proposte sulle piccole grandi cose che, anche nelle difficoltà attuali, un governo di centro-sinistra potrebbe fare nei primi 100 giorni per dare il segno di un cambio di rotta. Abbiamo proposte su come uscire dalla trappola delle politiche europee che impongono austerità e depressione. Abbiamo proposte su come legare le mani alla finanza e costruire un'economia più giusta e sostenibile. Abbiamo proposte su come tutelare il lavoro, creare buona occupazione e ridurre le disuguaglianze. Abbiamo proposte su come rimettere un po' di democrazia dentro l'economia e la politica. Abbiamo discusso di come affrontare la crisi dell'Europa non appena è esplosa l'emergenza finanziaria, nell'estate del 2011, con il dibattito sulla "Rotta d'Europa" (i materiali sono qui: www.sbilanciamoci.info/ebook/La-rotta-d-Europa-in-due-volumi-13138). Ora, di fronte alle elezioni italiane, su www.sbilanciamoci.info è aperta la discussione sulla "rotta d'Italia". (Questo articolo è frutto della discussione della redazione di Sbilanciamoci.info e la versione integrale è su www.sbilanciamoci.info)

Si può provare compassione per Israele? - Ilan Pappé*

Ho passato gli ultimi giorni del 2012 nella città di Haifa. Per caso, ho incontrato alcuni conoscenti che in passato mi consideravano nel migliore dei casi come un illuso, nel peggiore come un traditore. Mi sono sembrati più imbarazzati - quasi confessando che le mie nere previsioni sul futuro di Israele si stavano dolorosamente concretizzando di fronte ai loro occhi. In effetti, le nostre previsioni sono giunte molto tardi. Già nel 1950, con inquietante precisione, Sir Thomas Rapp, capo dell'ufficio britannico per il Medio Oriente del Cairo, aveva previsto il futuro. È stato l'ultimo ad essere inviato da Londra per decidere se la Gran Bretagna dovesse o meno stabilire relazioni diplomatiche con Israele. Lui diede il via libera, ma avvertì i suoi superiori a Londra: «La generazione più giovane viene spinta verso un contesto militarista e così si crea una minaccia permanente alla stabilità mediorientale. Israele si sta allontanando da uno stile di vita democratico e avvicinando verso il totalitarismo della destra o della sinistra» (Public Record Office, Foreign Office Files 371/82179, E1015/119, lettera al Segretario agli Esteri Ernest Bevin, 15 dicembre 1950). È il totalitarismo della destra che è destinato ad essere il segno distintivo dello Stato ebraico nel 2013. E alcuni dei sionisti liberali, che una volta erano disposti a divorare me e altri ebrei che la pensavano come me, oggi realizzano - come Sir Thomas prima di noi - che forse avevamo ragione. E forse a causa del loro atteggiamento più benevolo, vorrei ricambiare tentando con loro un approccio diverso nel 2013. Quelli di noi che scrivono spesso per Electronic Intifada hanno mostrato in passato - e senza dubbio continueranno a farlo in futuro - piena solidarietà con le vittime palestinesi dell'esistenza e delle politiche di Israele. Ma possiamo, o dovremmo, mostrare compassione anche per gli israeliani? Ovviamente, nessuno può chiedere ai palestinesi di farlo, mentre prosegue a piene mani l'esproprio della loro terra. Ma forse noi che apparteniamo almeno etnicamente ai carnefici possiamo pensare per un momento ai nostri connazionali, in questo inizio di nuovo anno. Lasciatemi cominciare con una questione personale. Durante la mia visita ho avuto l'opportunità di vedere il mio ex collega, lo storico Benny Morris, in televisione e di leggere alcune sue interviste. Il suo razzismo anti-arabo e anti-islamico è oggi più crudo che mai: un rude discorso infarcito d'odio, velenosamente sputato fuori nel modo più disgustoso. Allora, perché dovremmo mostrare empatia? Perché il suo primo libro sui rifugiati permise a me e ad altri di aprire gli occhi. Non era un grande libro di storia, ma era una ricerca eloquente della verità, cercata negli archivi di Stato, sui crimini israeliani nel 1948. Eppure la sua trasmutazione in un razzista non sorprende, segue la stessa traiettoria di molti dei cosiddetti sionisti liberali in Israele. Lui e i suoi amici hanno vissuto un'epifania negli anni Novanta: scoprire le fondamenta immorali dello Stato. Questo avrebbe potuto aprire la strada a una sincera riconciliazione, ma è stato anche un momento spaventoso che richiedeva coraggiose decisioni personali. Molti di loro, invece di negare la verità e la colpevolezza, hanno optato per nascondere attraverso un nuovo sionismo, di gran lunga più estremo e odioso. Questo particolare gruppo di sionisti probabilmente non passerà per una vera rinascita, ma forse i loro figli sì. Si può solo sperare. Compassione può essere mostrata anche agli arabi ebrei di Israele. Ho notato durante la mia visita che molti di loro indossano - quasi piegati dal suo peso - un grandissimo medaglione con la Stella di David, di una misura che non avevo mai visto prima. Hanno paura che la polizia o gli ufficiali pubblici possano scambiarli per "arabi" e allora indossano questi enormi ciondoli che urlano «Sono ebreo, non arabo, anche se ci assomiglio!» (Come se noi che viviamo tra il fiume Giordano e il mare avessimo un aspetto tanto diverso l'uno dagli altri). Tutto ciò è triste e patetico, ma forse l'accademica Ella Habiba Shohat aveva ragione quando ci chiedeva di considerare gli arabi ebrei come vittime del sionismo, al pari dei palestinesi. Tuttavia è difficile, con il rischio di generalizzare, comprenderli tra le vittime visto che ormai hanno accettato completamente la formula per la quale più è forte il loro razzismo anti-arabo e più israeliani possono diventare. Negli anni Settanta, gli arabi ebrei lottarono contro le discriminazioni. I partiti di destra in Israele capitalizzarono la loro frustrazione per costruirsi una base elettorale che

portasse al potere il Likud e convogliasse le politiche di identità degli arabi ebrei verso posizioni anti-arabe e anti-palestinesi. Ma qualsiasi tipo di futuro per gli ebrei in Palestina deve passare attraverso la connessione organica e intrinseca con questi ebrei nella regione, con il loro passato, la loro civiltà e il loro futuro. Ce ne sono ancora molti che possono mostrare ai coloni europei come imparare a conciliarsi con ogni tipo di trasformazione nel mondo arabo. Il mio terzo messaggio di compassione è per gli ebrei ultraortodossi. L'idea di uno Stato ebraico è una farsa, e lo sanno bene. Non esiste alcun fondamento nel giudaismo per creare uno Stato basato sulla religione. Così alcuni di loro hanno optato per un chiaro anti-sionismo, per il quale vengono perseguitati, e altri per un imbarazzante sionismo attraverso la colonizzazione della Cisgiordania. Per un momento ci dovremmo mettere nei loro panni: sono una consistente parte della popolazione ebraica e potrebbero essere parte di una nuova e migliore Palestina in Medio Oriente. Il mio quarto vacillante impulso alla compassione è diretto agli ebrei russi (ne ho visti molti pregare nelle chiese ortodosse ad Haifa e nel Nord). Sono la prima generazione di coloni nel progetto coloniale in corso. Sono come alieni in questo Paese - come lo furono i primi sionisti - e si sentono persi. Così creano dei ghetti culturali o, come gli arabi ebrei, provano ad integrarsi offrendosi come il polo più fascista e razzista della scena politica israeliana. In entrambi i casi, è qualcosa di molto spiacevole e insoddisfacente. La mia ultima brama di empatia va agli studenti ebrei in Occidente, che ancora insistono a mostrarsi come ambasciatori di Israele nei campus universitari. Anche qui, la loro patetica condizione umana muove a compassione. Avrebbero potuto ricoprire un ruolo d'avanguardia - come fecero i loro predecessori nelle lotte per l'uguaglianza negli Stati Uniti e nei movimenti contro l'apartheid in Sudafrica e l'imperialismo in Vietnam - in una delle più grandi campagne di umanità per la pace e la giustizia: il movimento di solidarietà con il popolo palestinese. Ma si sono ritrovati confusi e disorientati, rappresentanti dell'oppressore, del colonizzatore e dell'occupante. Il risultato finale è la ripetizione a pappagallo degli slogan preparati dalla diplomazia israeliana, che penso abbiano poco senso anche per coloro che recitano senza convinzione le accuse di anti-semitismo e terrorismo. Pensavo di aggiungere anche i pionieri, i veterani del sionismo nel 1948, che hanno confidato i loro segreti al regista Eyal Sivan e a me (le loro testimonianze furono mostrate in uno schermo che abbiamo montato nel cuore di Tel Aviv alla fine del 2012) e che ci hanno raccontato con coraggio i crimini che commisero contro i palestinesi durante la Nakba. Ma questo sarebbe troppo. Forse quando la pace sarà più vicina, potrò seguire Desmond Tutu e mostrare la stessa compassione del Comitato Sudafricano per la Verità e la Riconciliazione. Ma fino ad allora tenderò di lasciare la porta aperta a quelli che come me appartengono a questa società coloniale e con i quali spero un giorno i palestinesi costruiranno una Palestina libera e democratica. (traduzione di Emma Mancini)

**E' il più noto rappresentante della "Nuova storiografia israeliana". Ha insegnato all'Università di Haifa, da qualche anno è professore nel Dipartimento di Storia dell'Università di Exeter e co-direttore del Centro per gli Studi Etno-Politici. 7 - 8 i seggi che Naftali Bennett, leader di estrema destra, 40enne, ha secondo i sondaggi strappato in breve tempo a Netanyahu in vista delle elezioni del 22 gennaio.*

Netanyahu punta sulle colonie, ma dovrà fare i conti con Bennett – Michele Giorgio Superato il pericolo della formazione, sfumata, di un fronte unito dei tre principali partiti del centrosinistra, Benjamin Netanyahu se n'è andato a visitare la prima università per coloni ad Ariel, nella Cisgiordania palestinese occupata. Un progetto molto criticato che Israele ha portato ugualmente a termine. Per l'occasione il premier ha fatto sapere che il mondo è minacciato dal programma nucleare iraniano e dalle armi chimiche siriane e non dalle colonie ebraiche costruite nei Territori occupati (in violazione delle leggi e convenzioni internazionali). «Il pericolo per il mondo non proviene dalla creazione di una università (ad Ariel) o dalla costruzione di nuove unità abitative» nelle colonie, ha affermato Netanyahu, non mancando di ribadire che Ariel, uno degli insediamenti più grandi, resterà «per sempre sotto sovranità israeliana». Ariel fa parte dei blocchi di colonie costruiti in Cisgiordania dopo l'occupazione nel 1967 che Israele intende annettere in caso di un accordo con i palestinesi. A dicembre, il ministro della difesa, Ehud Barak, aveva avallato la decisione del governo di trasformare in università una scuola di insegnamento superiore di Ariel nonostante il Consiglio dell'insegnamento superiore, che gestisce le sette università israeliane, a settembre avesse contestato questo cambiamento di statuto, anche per il timore di conseguenze per gli altri atenei già minacciati di boicottaggio all'estero. Netanyahu non si ferma davanti a nulla, specie se sul tavolo c'è la questione delle colonie, sicuro che nessuno oserà adottare sanzioni vere contro Israele. Il suo vero pensiero in questi giorni è la campagna elettorale del suo partito, alleato con gli ultranazionalisti di Yisrael Beitenu. I risultati sono stati fallimentari. Insieme i due partiti oggi hanno 42 dei 120 seggi della Knesset e secondo i sondaggi alle elezioni del 22 gennaio ne conquisteranno non più di 33-34. Una picchiata frutto di un gravissimo errore di valutazione commesso proprio di Netanyahu. Il premier credeva di poter mettere insieme un'alleanza di estrema destra capace di conquistare una cinquantina di seggi, in modo da mettere insieme una coalizione di governo «da battaglia» e meno dipendente dai partiti religiosi ortodossi. «Il punto debole della lista è il leader di Beitenu, (il ministro degli esteri) Avigdor Lieberman - ha spiegato al manifesto il professor Menachem Klein, del dipartimento di storia dell'università Bar Ilan di Tel Aviv -, gli israeliani che di solito votano per il Likud oltre ad essere nazionalisti sono anche religiosi, moderati non ultraortodossi ma comunque religiosi, e Lieberman con il suo laicismo sfrenato, con la sua battaglia alla religione, li spaventa. Netanyahu ha confermato di conoscere solo in parte quello che pensa la sua gente». Dalla lista Likud-Beitenu i voti però vanno ancora più a destra, e, a conferma di quanto sostiene Klein, stanno facendo salire, almeno nei sondaggi, i seggi del partito HaBayit HaYehudi (Focolare Ebraico), che coniuga nazionalismo anti-palestinese a una religiosità sentita ma non fondamentalista. Volto di Habyit HaYehudi - partito destinato, pare, a svolgere il ruolo di terza forza politica (dopo Likud-Beitenu e Laburisti) - è Naftali Bennett, 40 anni, che in poche settimane ha strappato a Netanyahu 7-8 seggi. Il leader di HaBayit HaYehudi è un personaggio relativamente nuovo della politica, che piace molto all'israeliano medio conservatore. Figlio di ebrei californiani, Bennett è un nazionalista radicale (che respinge categoricamente la possibilità di creare uno Stato palestinese) e allo stesso tempo è un religioso osservante che predica i «valori della famiglia». Ma non è un rabbino. È stato un ufficiale delle unità di elite dell'esercito, Sayeret

Matkal e Maglan, ma anche un abile uomo d'affari: a soli 27 anni creò una security software company che ha poi venduto sei anni dopo per 145 milioni di dollari. «La novità Naftali Bennett affascina sempre più israeliani e Netanyahu non può fare nulla per frenare la sua ascesa - sostiene Menachem Klein -. Il premier vincerà le elezioni, però per formare il nuovo governo dovrà bussare alla porta di HaBayit HaYehudi». Un'alleanza di ferro che farebbe della colonizzazione di Gerusalemme Est e della Cisgiordania il punto principale del programma del nuovo governo.

Liberazione – 9.1.13

Sanità, Roma nel caos

Sono i primi effetti del lavoro del duo Monti-Bondi, quelli della cosiddetta spending review, che tradotto in italiano significa tagli a destra e a manca: a Roma ambulanze ferme perché gli ospedali non hanno letti a sufficienza per i pazienti che vengono sistemati sulle barelle. La denuncia viene dal direttore della centrale operativa del 118 della capitale Livio De Angelis: «Da martedì sera abbiamo circa il 20% delle ambulanze ferme, bloccate al pronto soccorso perché lì non ci sono letti dove mettere i pazienti e devono usare le nostre barelle. Così si rischia il collasso, non abbiamo più mezzi da usare nella fascia di punta e i pochi disponibili sono destinati solo ai codici rossi». Ben fatto, professor Monti. «Abbiamo a disposizione - spiega ancora De Angelis - massimo circa 100 ambulanze per tutta la provincia di Roma e alle 12.45 ne avevamo 23 bloccate. È un problema vecchio che non dipende da noi e l'ho denunciato altre volte: abbiamo aggiunto altre barelle e ambulanze, ma anche queste in poco tempo vengono bloccate». «Facciamo 1.500 soccorsi al giorno e senza barelle non possiamo lavorare. Le ambulanze devono essere liberate e rese operative per assistere la gente che sta fuori l'ospedale, che non ha nessuno che la soccorre». «In questo momento la capacità assistenziale del 118 di Roma viene limitata enormemente e i compiti istituzionali resi con enorme difficoltà. È un problema molto serio: non possiamo intervenire sui codici meno gravi e su tutto quello che esita dal banale. Potrebbe succedere anche qualcosa che mai deve succedere», conclude De Angelis. Il ministro della Salute Renato Balduzzi ha chiesto «una relazione urgentissima nel giro di due ore» alla Regione Lazio «per conoscere la situazione dei soccorsi in questo momento nella capitale». Tutto qui?

Lander, il tribunale prende tempo sull'extradizione

«Rigettare la richiesta di estradizione avanzata dalle autorità spagnole per Lander Fernandez Arrinda. Questa la richiesta che rivolgiamo ai giudici della Corte d'Appello che si sono riservati di decidere nei prossimi giorni sul futuro del giovane basco, indagato nel nostro Paese per il danneggiamento di un autobus vuoto avvenuto oltre 10 anni fa e non per reati associativi di stampo terroristico. La richiesta è da rigettare perché basata su supposizioni infondate e perché la nostra legislazione ed i nostri principi costituzionali e giuridici non consentono la logica "emergenziale" della Spagna, in cui sussiste un regime di legislazione speciale nei confronti dei militanti politici baschi. Lander non deve essere estradato». Così, in una nota, Fabio Nobile, consigliere regionale PdCI-FdS, che questa mattina ha preso parte, insieme alla 'Rete Solidarietà con Lander', al presidio a Piazzale Clodio. Lander Fernandez è agli arresti domiciliari ormai dallo scorso 15 giugno, dopo il suo spettacolare arresto del 13 giugno nella capitale con l'accusa di terrorismo. In realtà Lander - che lavorava a Roma e partecipava all'attività delle reti sociali alla luce del sole e senza nascondersi - è accusato esclusivamente del presunto danneggiamento di un autobus vuoto, avvenuto nel febbraio del lontano 2002. Un reato - tutto da dimostrare - che comunque nulla a che fare con il terrorismo e con l'esorbitante pena di 5 anni di carcere che Lander dovrebbe probabilmente scontare se fosse estradato a Madrid. Un reato che nel nostro paese sarebbe comunque prescritto e che non giustifica l'accanimento delle istituzioni giudiziarie e politiche spagnole nei suoi confronti. Un accanimento comprensibile solo considerando la cieca e inammissibile repressione da parte dei governi spagnoli presenti e passati contro ogni espressione politica, sociale e culturale del popolo basco, che ha portato in questi anni a politiche emergenzialiste, alla sistematica violazione dei diritti dei prigionieri politici e dei loro familiari, alla persecuzione di organizzazioni sociali, culturali, sindacali e politiche, alla chiusura manu militari di giornali e radio. Una politica repressiva più volte denunciata - dati e documenti alla mano - da istituzioni come l'Onu e da Ong come Amnesty International. Una persecuzione politica e una vera e propria apartheid che oggi non può più contare neanche sulla giustificazione classica della lotta al terrorismo, dopo la cessazione definitiva e completa di ogni attività violenta da parte dell'ETA ormai più di un anno fa. Le accuse mosse nei confronti di Lander sono pretestuose, inconsistenti e vaghe, e non giustificano né la sua estradizione in Spagna né la privazione della sua libertà in Italia. Noi vogliamo che Lander torni libero immediatamente, perché è indegno che una persona venga privata della sua libertà così a lungo solo perché perseguitato da un paese sotto accusa a livello internazionale.

Liste, Sel spaccata in Calabria - Alessia Candito

Manca solo l'ufficialità delle liste, dopo la guerra strisciante che fa ribollire, la sezione calabrese di Sel potrebbe deflagrare in un conflitto i cui esiti sono difficili da prevedere. Pomo della discordia, le liste messe a punto dal nazionale per le prossime elezioni che catapultano Nichi Vendola e Ida Dominijanni come teste di lista anche in Calabria, con a seguire i candidati venuti fuori dalle già contestatissime primarie del partito del governatore della Puglia. A guidare la truppa degli scontenti c'è l'ex sindaco di Cosenza Eva Catizone, che in polemica con i vertici nazionali del partito, già qualche giorno fa si era autosospesa dalla presidenza di Sel. La rivolta degli iscritti toscani ha infatti sfrattato la firma del Manifesto, Ida Dominijanni dai primi posti della lista per il Senato nella regione, limitandone dunque la battaglia per lo scranno alla mera Calabria. Un ribaltone che rimette in discussione anche le aspirazioni parlamentari della Catizone, che contava sulla vittoria della giornalista del Manifesto al Nord, per poterle subentrare nel collegio calabrese. Adesso invece, a meno che Sel non raddoppi la propria percentuale di consensi - eventualità, sondaggi alla mano poco plausibile - l'ex sindaco sembra dover rinunciare ai propri sogni da parlamentare. E non ne ha la benché minima

intenzione. Un secondo fronte di malpancisti cova invece nell'area socialista, che ha il nome e il volto del capogruppo d'opposizione in consiglio comunale a Cosenza, Enzo Paolini. L'ex presidente dell'Aiop non sembra per nulla disposto ad accettare un "misero" quarto posto nella lista per la Camera. Era questa "l'offerta di pace" avanzata dal nazionale, che l'area socialista cosentina avrebbe rispedito seccamente al mittente. Nonostante non abbia partecipato alle primarie del 29 dicembre, Paolini contava su un suo inserimento blindato nelle liste del partito e malgrado nelle prime ore abbia scelto la linea morbida proclamando di «rimettersi alle decisioni del partito», adesso sembra intenzionato a dare battaglia. Ma fuoco sotto le ceneri cova soprattutto nella Federazione reggina di Sel, che per bocca della sua giovanissima segretaria Laura Cirella boccia non solo le liste, ma anche le primarie che le hanno precedute. «Alla fine Sel presenterà due candidati di Cosenza (Catizone e Aiello) uno di Napoli (Di Martino) e uno originario di Catanzaro ma da anni residente a Roma (Dominijanni). È una vera vergogna». Per Cirella, la lotta fratricida che oggi dilania il partito calabrese al suo interno e lo impegna in una lotta senza quartiere con il nazionale, «oltre a penalizzare Reggio, rischia di penalizzare anche il consenso. Sel poteva segnare una differenza rispetto al Pd solo attraverso primarie vere. Invece in Calabria come nel resto d'Italia non c'è una federazione soddisfatta di fronte a quanto sta avvenendo». A onor di cronaca, già dalle primarie le avvisaglie erano state pessime. Oggi Cirella riconosce che «il 28 sera (il giorno prima delle consultazioni, ndr) ancora non si sapeva chi era in corsa e chi no. Negli elenchi figuravano anche persone che in realtà avevano ritirato la candidatura». Ma all'indomani delle consultazioni, proprio nel reggino uno dei candidati indipendenti, il leader dei precari reggini dell'Usb Aurelio Monte, si era scagliato proprio contro Cirella, lasciando intendere che si sarebbe resa complice della presunta manovra che ha blindato le consultazioni. «Le primarie sono inutili perché le candidature le hanno già decise a tavolino», aveva denunciato Monte scatenando un vespaio di polemiche. A vincere, aveva lasciato intendere Monte nel corso di un'infuocata conferenza stampa, doveva essere - e così è stato - quel commissario regionale Andrea Di Martino «che non solo non è calabrese, ma qui non ha neanche fissa dimora» aveva precisato il leader delle lotte dei precari in riva allo Stretto. Sospetti che ancora prima che le primarie si svolgessero avevano portato uno dei circoli reggini di Sel - l'"Eugenio Musolino" che con i suoi cento iscritti pesa non poco sullo scenario politico cittadino - a boicottare apertamente l'appuntamento e ritirare le proprie candidature. «Come temevamo, le primarie del nostro partito ben poco potranno determinare scelte democratiche, si leggeva in un comunicato stampa di qualche settimana fa. Fino all'ultimo istante, infatti, non vi è stata alcuna chiarezza sulle regole di funzionamento della competizione, essendo regnata sovrana la confusione, la mancanza di informazioni e di tempo per discutere di criteri, di profili e di requisiti per le candidature. Si sono, così, facilmente affermate, in totale assenza di discussione, le posizioni di pochi, mossi dal solo scopo di ottenere un posto utile in graduatoria, mentre altri, ad uno ad uno, senza fornire alcuna motivazione, si sono ritirati dalla competizione». Parole al vetriolo, polemiche incendiarie e contrapposizioni che le riunioni degli ultimi giorni non sono riuscite a sedare, ma al contrario sembrano aver solo alimentato. A giochi praticamente fatti, Francesco Ferrara o in alternativa Gennaro Migliore della segreteria nazionale di Sel, dovrebbero partecipare in veste di pompieri al nuovo coordinamento regionale convocato per giovedì prossimo, per ricucire lo strappo fra i vertici e i vendoliani calabresi. Ma nonostante le velleità di rivolta delle federazioni locali, a meno di clamorosi ribaltoni dell'ultima ora, le liste sono chiuse: Nichi Vendola, Ferdinando Aiello e Andrea Di Martino saranno i primi tre nomi della lista per la Camera, mentre Ida Dominijanni ed Eva Catizone correranno in posizione utile al Senato. Con buona pace delle tanto proclamate primarie, garanzia di democrazia e di scelte dettate dal basso.

Colombia, l'ex presidente Uribe colluso con gli squadroni della morte

A seguito dell'acquisizione di "nuovo materiale probatorio", l'ufficio del procuratore della Repubblica presso la Corte suprema di giustizia della Colombia ha riaperto un'indagine preliminare nei confronti dell'ex presidente Álvaro Uribe (2002-2010) per collusioni con gli "squadroni della morte" di estrema destra quando, negli anni '90, ricopriva l'incarico di governatore regionale. Come riporta l'agenzia missionaria Misna, l'indagine si basa sulle testimonianze di due paramilitari smobilitati, raccolte dal parlamentare Iván Cepeda, dello schieramento dell'opposizione di sinistra Polo Democrático Alternativo. In un comunicato, Cepeda ha riferito di aver incontrato i due in carcere lo scorso anno: secondo le loro deposizioni, l'allora governatore Uribe sostenne nel dipartimento nord-occidentale di Antioquia la creazione del temuto Bloque Metro delle Autodifese unite della Colombia (Auc); si tratta della principale rete di unità paramilitari, gruppi armati nati in risposta alla guerriglia di sinistra e accusati dei peggiori massacri di civili commessi nel quadro del conflitto interno che da mezzo secolo insanguina il paese. Cepeda è noto, tra l'altro, per aver già denunciato Uribe per lo scandalo sulle intercettazioni illegali attribuite al disciolto Dipartimento amministrativo di sicurezza (Das, servizi segreti, ufficio dipendente dalla presidenza della Repubblica) ai danni di magistrati, giornalisti ed esponenti dell'opposizione, di cui il parlamentare si è dichiarato vittima. Diverse personalità vicine a Uribe sono state accusate di collusioni con le Auc, smantellate fra il 2003 e il 2006 grazie a un controverso processo di pace: tra questi il suo ex capo della sicurezza, Mauricio Santoyo, reo confesso e condannato per questo negli Stati Uniti, e due ex direttori del Das. Intanto in Guatemala a 13 giudici dei 18 giudici accusati lo scorso novembre da un organo speciale dell'Onu di "fomentare l'impunità", è stata ritirata l'immunità per poterli rinviare a giudizio. Lo ha chiesto la Procura della Repubblica alla Corte suprema di giustizia riferendosi ai magistrati il cui operato è stato duramente messo in questione dalla Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala (Cicig): in un recente rapporto, la Cicig ha infatti documentato le circostanze in cui con controverse sentenze 18 giudici sarebbero incorsi in casi di prevaricazione e abuso di autorità, favorendo il crimine organizzato. La Procura non ha chiarito per quali reati intenderebbe processare i giudici, limitandosi a definirli di "rilevanza penale"; non ha neanche spiegato perché le sue indagini siano state indirizzate solo nei confronti di 13 magistrati e non dell'intero gruppo dei 18 messi sotto accusa dalla Cicig. La Corte Suprema è l'unico organismo autorizzato a revocare l'immunità di cui godono i giudici nel paese centroamericano per poterli rinviare a giudizio. Commissione unica nel suo genere, su richiesta del governo la Cicig opera dal gennaio 2008

in Guatemala essenzialmente per indagare su apparati clandestini di sicurezza e gruppi illegali, eredità del lungo conflitto interno (1960-1996), collaborando con lo Stato per la loro disarticolazione.

Repubblica – 9.1.13

Un'agenda per la sinistra – Barbara Spinelli

Forse per la sinistra è giunto il momento di togliere lo sguardo dall'Agenda Monti, di sottrarsi alla sua malia, di vedere le opportunità che sempre s'annidano nei disinganni. Che il premier non sia un uomo sopra le parti, la sinistra ormai lo sa, lo vede. L'incanto s'è rotto, Monti salendo in politica è sceso dal piedistallo dove era stato messo, e questo dovrebbe spingere le sinistre coalizzate a concentrare tutte le forze, le attenzioni, su quello che hanno da dire e offrire in proprio. Da dire e offrire a proposito della crisi e dei modi di uscirne, del Welfare e dello Stato di diritto da salvaguardare, dell'Europa e di un mondo non più egemonizzato dalla potenza Usa ma non compiutamente multipolare. Vero è che Monti coltiva sottilmente l'ambiguità: vorrebbe essere al tempo stesso uomo di parte e uomo estraneo alle parti. Vorrebbe entrare in politica guidando un centro liberista e contando umilmente le proprie forze, e al tempo stesso ignorare i numeri, imporsi come premier futuro anche se la sinistra raccoglierà più voti. L'umiltà si mescola all'hybris, alla dismisura, e la malia continua. Lui l'alimenta con ragionamenti intelligenti, insidiosi e assai disinvolti. Il voto, il popolo sovrano, le tradizioni democratiche: ai suoi occhi pesano relativamente, se l'approdo ha da essere comunque un Monti bis. Tanto più dovrebbero contare - il voto, il popolo sovrano - agli occhi di chi vuol salvare quel che la democrazia esige: il contrapporsi di programmi diversi su come saranno governate, e con quale visione della crisi, l'Italia e l'Europa. Uscire dall'emergenza unanimitica è l'imperativo più urgente, se in Italia ha da ritornare la politica, e l'opera di disinganno comincia da qui: con la rinascita di una destra e una sinistra. È un disinganno duro per Monti, che congedandosi dalle proprie malie vorrebbe salvarne una, almeno: quella dell'emergenza. L'emergenza come lui ambigualmente la racconta è al contempo finita e infinita: finita grazie al suo governo, infinita essendo che domani ci sarà ancora bisogno di lui, uomo provvidenziale chiamato a fronteggiare uno stato di pericolosità pubblica che non scema. Sono ambiguità che vale la pena smantellare, se si vuol uscire dal mito antidemocratico di un centrismo che regna immobile, senza confrontarsi con idee alternative né con alternanze di governo, perché al di fuori del proprio perimetro non conosce altro che "ali estreme", da tagliare o silenziare. Una sorta di repubblica moderatamente radicale, che ricorda la Restaurazione del regno nella Francia dell'800: "Nazionalizzare il monarca e monarchizzare la nazione", tale era il suo motto. A simili equivoci, Partito democratico e Sel hanno un modo di rispondere: mettendo in risalto quel che è differente e nuovo nelle proprie agende. Pensando se stessi a prescindere dal centro con cui toccherà negoziare, se l'ascesa di Monti ci restituirà camere ingovernabili. Sentimenti gemelli come l'illusione o la disillusione sono rischiosi, in politica. Meglio trattare Monti come normale rivale, puntare sulla sua umiltà più che sulla sua hybris, e contrapporre alla sua forza la propria, nel duello. Ha detto il premier: "Spero che Bersani convinca, ma non vinca". È una scommessa sull'ingovernabilità dell'Italia, che però fotografa la realtà: infatti Bersani convince, senza dar l'impressione di voler vincere. Purtroppo la sua agenda somiglia parecchio a quella di Monti, come rammenta Eugenio Scalfari. Nelle prossime settimane converrà dire in che cosa le sinistre dissomigliano dalla destra, e dal centro. Converrà anche rivedere alcuni successi di Monti. È vero: a Bruxelles fu ottimo commissario alla concorrenza, quando s'accapigliò con Microsoft. Non risulta che abbia combattuto con pari vigore l'assenza di concorrenza nell'informazione televisiva italiana. La lotta all'evasione c'è, ma non all'altezza dei proclami. Nel 2012 gli introiti (6,4 miliardi) sono aumentati di mezzo miliardo rispetto al 2011: appena un centesimo dell'evasione annua (120 miliardi). Le politiche di rigore sono il primo punto da discutere. In Europa non esiste solo la linea Monti, o Merkel. Lo stesso Fondo Monetario, con insistenza crescente, sta rivedendo strategie troppo cocciutamente difese. La tesi, esposta una prima volta nell'ottobre scorso, è che un errore grave è stato compiuto, dai neo-liberisti intenti a salvare l'euro. L'errore consiste nell'aver creduto che il rigore non avrebbe compresso oltre misura sviluppo e occupazione. Olivier Blanchard, direttore dell'ufficio studi del Fondo, conferma in un rapporto dell'inizio 2013 che i calcoli sono stati sbagliati (almeno nel breve termine, ma il breve termine è tempo lungo per le società): i tagli alla spesa pubblica hanno avuto effetti depressivi - sulla domanda interna, sulla crescita, sullo stesso debito pubblico - molto più ampi del previsto. Sul Washington Post del 3 gennaio, Howard Schneider parla di mea culpa dei vertici Fmi, e di una "tempesta nei circoli econometrici": degli economisti che, con Monti, basano le previsioni su modelli matematici. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd tanto vituperato da Monti, ha richiamato l'attenzione sulla svolta del Fondo sin dal 12 ottobre 2012. Chi, nel suo partito, riprende i suoi argomenti per meglio confutare l'Agenda Monti? In Europa Fassina non è solo. Sono inquieti i portoghesi: il Presidente Cavaco Silva vuole che la Corte costituzionale si pronunci sui piani di austerità, visto che "esistono fondati dubbi sulla giustizia nella distribuzione dei sacrifici tra i cittadini". È irritato il governo irlandese, costretto a sacrifici (per rifinanziare le proprie banche) non più chiesti, oggi, a Madrid. Il primo a dissentire dalla trojka (Unione europea, Bce, Fmi) fu George Papandreu in Grecia: disse che la crisi era politica più che finanziaria, e poteva esser vinta solo se l'Europa cambiava alle radici, evitando che le discipline nei singoli paesi accentuassero povertà e disuguaglianza. Fu silenziato, divenne un paria. In Europa lo ascoltarono solo i Verdi. Costruire un'Europa diversa è la principale discriminante, oggi, fra progressisti e liberisti. Non è vero che centro e sinistre difendono la Federazione in egual modo. Monti non pronuncia la parola, nell'Agenda. Mentre la pronunciano Vendola e Bersani, che chiedono gli Stati Uniti d'Europa e un governo federale dell'eurozona. Volere la Federazione non è battaglia marginale: significa dare all'Unione i mezzi politici e finanziari per contrastare la crisi non solo nella solidarietà, ma predisponendo piani comuni di rilancio finanziati da comuni risorse. Al momento vincono i minimalisti: il bilancio non ha da crescere, ordina Londra, imitata da Germania, Olanda, Finlandia, Svezia. L'Italia difende le spese che ci sono destinate, senza esigere incrementi di bilancio. Anche in politica estera la posizione può divenire discriminante. Si tratta di dare all'Europa nuovi compiti, non più dipendenti dalla potenza americana in declino: soprattutto nel Sud Mediterraneo, dove le primavere democratiche non sono finite ma stanno appena ora cominciando.

Si parla molto di credibilità italiana all'estero, e di sicuro oggi la nostra voce è meno svilita. Ma voce per dire che, sul mondo? Ci sono alcuni punti infine, nell'Agenda Monti e nelle decisioni del premier, che non sono affatto di destra: fra questi il reddito minimo, o la decisione di escludere dalla propria lista gli inquisiti, oltre ai condannati. Una sinistra che voglia non solo convincere, ma vincere, non può limitarsi a criticare il rivale-avversario. Che si mostri ancora più progressista di lui, che non gli lasci l'esclusiva delle politiche buone. Che aggiunga alle proprie agende quel che Monti visibilmente omette: la difesa strenua della laicità e dei diritti, compreso il diritto di cittadinanza degli immigrati nati in Italia. Se non lo fa, vuol dire che è ancora preda delle malie del premier e dei suoi incantamenti.

Aiutarsi come durante una guerra. Ecco l'altra faccia della crisi economica

Anna Rita Cillis e Valeria Pini

Generazione Co. E questa volta a finirci dentro non sono solo i giovani ma proprio tutti, o almeno chiunque è costretto a fare i conti con budget sempre più ridotti. Perché, ora, in piena crisi economica, un modo per sopravvivere è coalizzarsi, stare insieme, collaborare, condividere. E per farlo si formulano nuovi stili di vita. Si punta sul co-working, per spartirsi le spese d'ufficio, sul co-housing, perché nei condomini solidali ci si aiuta e si tagliano e di molto i costi. Ma anche l'automobile gestita da più famiglie, il car-sharing, affascina sempre più persone. Partecipare a gruppi di acquisto solidale con parenti o colleghi, non è solo vantaggioso ma alla fine anche stimolante. E nel cerchio che stringe sempre più i consumi riducendoli ogni giorno un po' ci finiscono anche parole come riciclo o scambio. E c'è chi punta agli orti metropolitani oppure a prepararsi in casa cibi come yogurt, pane e conserve: un popolo sempre più numeroso secondo il Censis che nell'anno che si è appena chiuso ha contato 11 milioni di nuovi adepti. Mentre i modelli produttivi tradizionali sono in difficoltà (nel manifatturiero si registra il 4,7% di imprese in meno tra il 2009 e oggi), crescono le cooperative tanto che le imprese, in questo settore, sono aumentate del 14% tra il 2001 e il 2011. Una nuova era? "Non proprio ma sicuramente più solidale di quanto si pensi - per lo psicoanalista Lucio Della Seta, autore di *Debellare l'ansia e il panico*, Mondadori, pp. 114, euro 16 - . L'essere tutti più poveri unisce. Sta succedendo, seppur con delle inevitabili variazioni, quello che accadeva durante la guerra o subito dopo: le persone, oggi, si associano in mille modi differenti. Cercano insieme una via d'uscita. Si è meno soli paradossalmente di quando l'economia viaggia ad alti livelli. E automaticamente l'ansia diminuisce perché l'attenzione si sposta su altro: sul problema del mangiare, dormire, andare avanti. Non è un caso che ci sono, oggi, persone che hanno ripreso a coabitare. Stare insieme, fare gruppo è un sentimento arcaico che toglie la paura. Quella stessa paura che alla fine genera gli attacchi di panico".

Come aiutarci – Gad Lerner

Consumi, sempre più giù. Quando l'economia va male, la condivisione può essere una soluzione. I gruppi di acquisto sono in crescita. Ma le persone tagliano anche gli sprechi. Oggi i consumi sono crollati e sono ritornati ai livelli del 1997. L'83% dei nuclei familiari ha riorganizzato la spesa alimentare cercando offerte speciali e cibi meno costosi (dati Censis). Dal 2007 al 2011 la crisi ha alleggerito di 7 miliardi di euro la borsa della spesa alimentare delle famiglie italiane (dati Fipe-Istat). Ad altri due miliardi ammontano i tagli nei consumi alimentari fuori dalle mura domestiche. Secondo il Censis il 73% degli italiani va a caccia di offerte e alimenti poco costosi. E ci sono 7 milioni di persone che partecipano ai Gas, i Gruppi di acquisto solidale. **In calo l'abbigliamento.** Con la crisi gli italiani rinunciano anche agli articoli di abbigliamento o alle calzature (secondo il Censis il 40% a rinunciato a questa spesa). Si compra meno anche perché per una famiglia rinnovare il guardaroba è diventata un'impresa. Un esempio? In un grande magazzino vestire un bambino di 6-8 anni può alleggerire e non poco le tasche. Per una tuta con maglietta si spendono circa 30 euro. Aggiungendo un giubbotto da 40 euro e un paio di scarpe economiche di altri 40 si superano i 100 euro. Ma in uno dei tanti mercatini dello scambio i vestiti dei propri figli ormai cresciuti, si possono barattare gratuitamente o per pochi euro. **La seconda vita di abiti e scarpe.** Le persone studiano soluzioni alternative. Un cappotto rimasto sepolto in un armadio per anni, scarpe abbandonate, borse inutilizzate: sono tutti oggetti che ora possono tornare utili. Aumenta la condivisione fra persone. Il passa parola fra amiche può essere utile per comprare a prezzi stracciati capi o per partecipare agli swap parties, dove si scambiano giacche o pantaloni. "Gli swap parties vengono organizzati per scambiarsi degli abiti o oggetti che noi non usiamo più. È anche un pretesto per incontrarsi. Un modo per stare insieme e scambiarsi quei capi che non servono e sono spesso di valore - spiega Edoardo Amerini, presidente di Conau, consorzio abiti e accessori usati - . E poi ci sono le bancarelle e i negozi dell'usato. In passato erano meno diffusi, mentre oggi sono in crescita". **Caro benzina.** Fra i costi fissi c'è anche quello dell'automobile. Se una volta molte famiglie consideravano normale averne più d'una, oggi le cose sono cambiate. Secondo l'ultimo rapporto Censis, il 62,8% degli italiani limita gli spostamenti in macchina o moto per risparmiare sulla benzina. A dicembre le immatricolazioni sono diminuite del 22,5% rispetto al dicembre 2011. Nell'intero 2012 il saldo è negativo del 19,87%. Sono cvalate addirittura anche le patenti mentre in due anni sono state vendute, 3,5 milioni di biciclette. Il più delle volte si rinuncia anche ai viaggi (42%), un lusso in piena recessione. Anche per i trasporti si punta a dividere le spese con altre persone. Mai più macchine vuote, con una sola persona al volante, per andare in ufficio. Prende piede il carpooling che permette di usare una sola macchina e condividere le spese. Roberto Dell'Omo è un ingegnere milanese che si sposta da Milano a Roma tutte le settimane con questa soluzione: "Oltre a risparmiare si crea una comunità di viaggiatori su quattro ruote che in alcuni casi si frequenta anche oltre il singolo viaggio. Dalla drag queen al gruppo di tango argentino, posso dire che in questi due anni ho viaggiato e conosciuto persone di tutti i tipi". **Casa.** Si risparmia su tutto, ma sulla casa non è facile. Diminuisce il numero di persone che riescono a comprarla: secondo l'Istat, rispetto al secondo trimestre 2011, le compravendite di immobili a uso residenziale diminuiscono del 23,6. C'è chi però decide di scommettere sull'acquisto condiviso di un edificio, per tagliare anche i costi di gestione. "La solidarietà non si misura solo con l'aiuto materiale ma anche con un 'avvicinamento' di tipo relazionale delle persone che vivono in strutture di questo tipo - dice Lorenzo Allevi dell'impresa sociale Sharing, che a Torino ha dato vita all'albergo condiviso - . Nel nostro albergo sociale questa solidarietà è sentita. Ci sono persone che mettono a

disposizione il proprio tempo per organizzare delle serate a tema con i bambini. Oppure associazioni che tengono gratuitamente corsi di italiano per stranieri. In molti organizzano delle feste e invitano tutti. Ci aiutiamo tra di noi e facilitiamo le occasioni d'incontro". **Lavoro.** Sempre più precario e con meno tutele, anche il lavoro cambia quando circola meno danaro. Così è aumentano le esperienze di co-working, il lavorare insieme. Si può spendere per una scrivania, internet, fax, sala riunioni ed altro dai 25 euro al giorno, ai 250/350 euro al mese. In alcuni co-work sono attive anche forme di baratto. Una persona mette a disposizione la sua professionalità e in cambio ottiene un'altra cosa. È un modo per essere autonomi sul lavoro, condividendo servizi, e per evitare che il lavoratore si senta isolato. Perché in tempi di crisi e meglio non rimanere soli.

I'Unità – 9.1.13

Pubbliche amministrazioni e lavoro: la 'scelta civica' del Professor Ichino

Rossana Dettori*

Voglio dichiarare il mio personale sostegno alla scelta del Professor Ichino di abbandonare il Partito Democratico e di concorrere per un seggio parlamentare nelle liste della neo formazione politica (non civica) del Professor Monti: credo che sbagli chi lo accusa di incoerenza o di aver troppo presto ceduto a una battaglia di "resistenza interna" al Pd sul tema del lavoro (anche pubblico). Ho letto attentamente i suoi "appunti per il programma" (politico, non civico) del Professor Monti e ho ulteriormente rafforzato la mia convinzione sulla bontà di quella scelta. Nei tre punti che più da vicino mi riguardano (pubblica amministrazione, diritto del lavoro e riforma della rappresentanza sindacale) ho ritrovato tanto nel linguaggio, quanto nei contenuti il... miglior Brunetta dei tempi andati, con qualche brillante sprazzo sacconiano. L'uso massivo di termini anglosassoni, "benchmarking", "public review", "outplacement", "disciplina di default", "soft law", ci riporta, con la tenerezza che necessita uno sguardo rivolto al passato, alle migliori performance del già Ministro veneziano quando, sotto i riflettori e sommerso dai microfoni, spiegava al Paese (era il 2008) come avrebbe trasformato una pubblica amministrazione "oggi prevalentemente al servizio di se stessa, degli interessi dei propri addetti", sostenendo che occorresse "promuovere la cultura della misurazione e della valutazione" e che, "affinché i cittadini/utenti possano valutare l'operato delle amministrazioni è fondamentale garantire la trasparenza totale" delle pubbliche amministrazioni. Come quando disse che "il miglioramento sarà imposto come obiettivo – realistico e misurabile – e [...] nelle strutture che mostrano di non sapersi riallineare alla media dovrà essere bloccata l'erogazione di aumenti retributivi. Viceversa [...] le migliori dovranno essere adeguatamente premiate nella distribuzione delle risorse disponibili". E quella sensazione di tenerezza, di umana comprensione per le cose già accadute, si mantiene alta anche nella lettura degli "appunti" che riguardano il diritto del lavoro, nei quali il Professor Ichino, in assoluta coerenza con se stesso, ripropone il modello "flexsecurity": tutti a tempo indeterminato con contratti più flessibili e meno costosi per l'impresa (anche pubblica). L'uso (letterale) che il Professor Ichino fa del termine "indeterminato" è solo in apparenza in contraddizione con l'uso (reale) che i Ministri Sacconi e Brunetta hanno fatto dei contratti a tempo determinato, di quelli flessibili (senza security), precari. Si entra nel mondo del lavoro (anche pubblico), si a tempo indeterminato, ma con tutele progressive nel tempo che permettono licenziamenti fino a due anni dalla data di assunzione, senza un sistema reale di tutele. Ma quell'umana comprensione per le cose che furono raggiunge il suo climax (abbandoniamo per un po' l'inglese) nella sua definizione di sindacato – intelligenza collettiva dei lavoratori – e del loro sistema di rappresentanza. L'esaltazione della contrattazione (solo di quella decentrata, però), della misurazione della rappresentanza collettiva nazionale (superabile, però, dalla rappresentanza decentrata) e del sistema di deroghe ai contratti nazionali di lavoro, pone il Professor Ichino in assoluta continuità con le scelte assunte dai Governi Berlusconi e Monti in occasione dei tanti accordi separati che hanno caratterizzato la stagione appena conclusa. Per questo credo che bene abbia fatto a optare ("to choose") per "la scelta civica" del Professor Monti e che non per questo debba essere nemmeno lontanamente accostato al termine "choosy" con cui la Ministra Fornero definì quei giovani "schizzinosi" che cercano lavoro di qualità, nuove attività più consone alle loro aspirazioni. Per ciò che mi riguarda è una delle scelte più chiare ed apprezzabili di questi giorni, oggettivamente un po' confusi. Ps: mi scuserà il professor Ichino se ho attribuito al Ministro Brunetta pezzi dei suoi "appunti per il programma". Non se ne abbia a male ma, pur se non con le "stessissime" parole, è veramente ciò che dichiarò all'epoca lo stesso Ministro Brunetta.

**segretaria generale Fp-Cgil nazionale*

Tassare i grandi patrimoni - Massimo D'Antoni

Imu: lasciarla, toglierla o cambiarla? Economisti ed esperti, in modo unanime, ci ricordano che, rispetto alle imposte che gravano sul lavoro e sull'impresa, quelle sulla proprietà immobiliare risultano meno dannose per l'attività economica e per la crescita. Sono più semplici da amministrare e più difficili da evadere, e hanno pregi non indifferenti quanto ad equità, considerando che la distribuzione del patrimonio immobiliare è tale da renderle marcatamente progressive. Infine, la distribuzione per età della proprietà immobiliare determina, nel confronto con la tassazione del reddito o del consumo, una ripartizione del carico fiscale più favorevole ai giovani, e in generale a chi non può permettersi la proprietà della propria abitazione. Detto questo, c'è modo e modo di disegnare un'imposta sulla proprietà. Quando a fine 2011 il governo Monti decise di anticipare l'applicazione dell'Imu e di estenderla alle abitazioni principali, non mancarono le obiezioni. Molti commentatori e, in sede politica, lo stesso Partito democratico, rilevarono il rischio di un impatto pesante sulle famiglie a reddito più basso e sulle attività economiche, e proposero dei correttivi in direzione di una più marcata progressività. Questa si sarebbe potuta ottenere aumentando le deduzioni in modo da esentare una maggiore quota di immobili di minor valore. Soprattutto, il Pd propose già allora di alleggerire l'Imu affiancandola con un'imposta sui «grandi» patrimoni immobiliari, a carattere personale (tale cioè da prendere in considerazione il patrimonio complessivo del contribuente e colpire solo ciò che eccede una soglia fissata); una

proposta purtroppo respinta dal governo e dal centrodestra. Il tema dell'equità dell'Imu sta tornando alla ribalta in questo avvio di campagna elettorale. Ha destato l'attenzione dei media un rapporto redatto a fine 2012 dalla Commissione europea. Il rapporto fa il punto sugli effetti sociali della crisi nei Paesi dell'Unione e sulle politiche attuate per fronteggiarla, e ricorda come la tassazione immobiliare sia stata incrementata in molti Paesi, tra cui l'Italia, in linea con le raccomandazioni della Commissione stessa e dell'Ocse. Il rapporto rileva come, in termini generali, la tassazione degli immobili possa contribuire a ridurre le disuguaglianze; tuttavia, con riferimento specifico all'Imu italiana (cui viene dedicato uno specifico box di commento), si sottolinea che l'effetto perequativo sarebbe più accentuato se, invece di utilizzare i valori catastali rivalutati in modo lineare, tali valori fossero allineati con quelli di mercato. La maggiore equità deriverebbe dal fatto che le disparità esistenti tra valori catastali e valori effettivi sono tanto più accentuate quanto maggiore è il valore dell'immobile, per cui il mancato aggiornamento avvantaggia i contribuenti più abbienti. Quella dell'aggiornamento delle stime catastali per renderle più aderenti agli effettivi valori di mercato è una necessità ben presente a tutti, governo Monti compreso. Non a caso tale aggiornamento era previsto nella delega fiscale. Purtroppo, come sappiamo, l'approvazione della delega è stato impedito dalla fine anticipata della legislatura; c'è anzi chi attribuisce l'accelerazione della crisi proprio all'intenzione del Pdl di assicurarsi una campagna elettorale con le mani libere sulle questioni fiscali. Berlusconi propone ora di tornare alla situazione vigente prima del 2012, quella in cui tutte le «prime case» erano escluse dalla tassazione. Una soluzione non solo iniqua perché esenta allo stesso modo il piccolo appartamento in periferia e quello di pregio nel centro storico, ma fonte di difficoltà per i Comuni, che si troverebbero a finanziare i propri servizi potendosi rivalere soltanto sulle seconde case o gli immobili commerciali; una situazione squilibrata e lontana da quanto sarebbe richiesto da un corretto rapporto fiscale, in cui c'è corrispondenza tra percettori di benefici (i residenti) e contribuenti. Chiudiamo con un'annotazione sul citato rapporto della Commissione: i giornali riferiscono oggi solo quanto contenuto nella mezza pagina dedicata all'Imu, ma il rapporto è importante soprattutto perché, per la prima volta, guarda al consolidamento fiscale in atto nell'Unione europea con un'attenzione prevalente al loro impatto sociale. Cioè il grande assente dalle raccomandazioni e dall'azione di governo degli ultimi anni.

La Stampa – 9.1.13

La società della vergogna dietro al web – Alessandro D'Avenia

Uomini. Adulti e giovanissimi. E a voi che scrivo queste righe. A voi che siete convinti che la carne di una ragazza sia il tiro a bersaglio della vostra debolezza. A voi che pensate di poter giocare con la dignità di una ragazzina soltanto perché è una ragazzina. Prima Amanda Todd. All'inizio di ottobre in Canada. Quindici anni. Si uccide perché un trentenne che l'ha circuita via web ha pubblicato su Facebook le foto di lei in topless. Nessuno sa chi è il colpevole e ci devono pensare gli hacker di Anonymous a scovarlo. Però uno pensa: son cose che succedono solo in America. Ma adesso è toccato a Carolina, nella italianissima Novara. Quattordici anni e un tuffo dal balcone per sfuggire alla persecuzione di un video o di una foto pubblicati sul web e sui social network, in cui lei è protagonista. Ma perché dico protagonista? In quel video era con un ragazzo, ma naturalmente lui non deve vergognarsi, perché lui è maschio, può permettersi quel che vuole. Poco importa se fosse il suo ragazzo o meno: il punto è che lui è maschio, quindi in ogni caso, non deve vergognarsi di nulla e nessuno ha nulla da dirgli. Tanto meno quelli che hanno girato quel video o scattato quelle foto per infierire su quella carne che magari poco prima avevano desiderato. La fragilità di Carolina è terreno fertile per maschi che per sentirsi tali ne hanno fatto il facile pasto della loro inadeguatezza e frustrazione. Se al centro dell'attenzione ci fosse stato un ragazzo, gli altri, invece di trasformarsi in branco violento, gli avrebbero fatto anche i complimenti. Servono vittime al maschilismo consumista della nostra non-cultura. E le vittime sono quelle che si portano addosso i segni della vittima: chi meglio di una ragazzina? Carne fresca per sfogare la violenza repressa e mai riconosciuta dentro di sé, abbandonata da un dibattito culturale preoccupato più dello spread e delle vacanze della Minetti che della famiglia e della scuola, che fanno acqua da tutte le parti. A poche settimane dal voto, mi sarebbe piaciuto ascoltare un politico, uno solo, parlare dell'emergenza educativa in cui siamo piombati, a motivo della crisi di famiglia e scuola. La crisi non è solo economica: i genitori non hanno soltanto il problema di pagare le rate, ma di proteggere i figli in e fuori dalla rete. Non basta pareggiare un bilancio per costruire il bene di un Paese. Guardando al passato, la società della vergogna era quella omerica, in cui il rapporto faccia a faccia tra i componenti non tollerava alcun errore che ledesse la dignità eroica dell'individuo: "essere" si riduceva ad apparire degni del proprio ruolo e l'occhio degli altri era giudice severissimo. Non è cambiato granché. Una nuova società della vergogna sta emergendo con i social network. Facebook e Twitter, grandi protagonisti della vicenda di Amanda e Carolina, possono essere usati come strumenti di una gogna digitale incontrollabile, scatenano il tam tam sulla vittima designata e i lapidatori si addensano attorno alla preda, in attesa che qualcuno scagli la prima pietra, perché la violenza - si sa - è piuttosto gregaria. Non trovo molta misericordia nei social network, ma più spesso l'occhio implacabile del gossip famelico e invidioso. Insomma, Facebook e Twitter se usati male alimentano una nuova società della vergogna, in cui siamo misericordiosi con noi stessi e carnefici con gli altri. Ma il problema non è solo nei social network, strumento che si presta alla logica femmicida né più né meno di un coltello ad un omicidio, il problema è una cultura che uccide la donna, prima ancora che materialmente, spiritualmente: spogliandola e paragonandola ad oggetti, soggiogandola con offese verbali e fisiche, per il solo fatto di essere donna. Con o senza sfumature di grigio. Colgo spesso nelle mie alunne la paura di un maschio aggressivo, offensivo, violento, anche solo verbalmente. Colgo in alcuni ragazzi il virus di chi pensa che la virilità sia forza per colpire, anziché forza per proteggere. Lo ripeto, il problema è educativo. È in crisi, da un po' troppo tempo, il rispetto della dignità della persona. Una cultura che non riconosce la dignità della vita quando è fragile non può che fare violenza alle donne. Il vero femmicidio, e qualsiasi tipo di violenza, non si palesa all'improvviso ma comincia lì, dall'educazione ricevuta da bambini e adolescenti a scuola e soprattutto a casa. Carolina

era il bersaglio perfetto: si è uccisa perché fragile, ma quanta della sua fragilità suicida non è il risultato di un mancato ascolto da parte di chi era intorno a lei?

Corsera – 9.1.13

Un difficile equilibrio - Antonio Polito

Non deve stupire che perfino Matteo Renzi, un giorno dopo Stefano Fassina, abbia attaccato Mario Monti dandogli del demagogo. Quando si avvicinano le elezioni i politici cambiano pelle: anche chi voleva essere leone si fa volpe, e se necessario pure gazzella, pur di raggiungere l'obiettivo della conquista del potere, che in un partito è il fine ultimo dell'azione politica. E il partito di Bersani è ormai un partito disciplinato. Così come il New Labour di Blair «silenziò» la sua ala sinistra per vincere le elezioni dopo 18 anni di digiuno, nel Pd di Bersani si sta dunque «silenziando» l'ala destra, che a dire il vero spesso si autosilenza da sola. Ma più del comportamento del ceto politico, ciò che è importante valutare è che cosa stia accadendo nell'elettorato del Pd, perché sarà di grande importanza anche dopo il voto. Il nocciolo duro, quello dei circoli e dei militanti, ha impresso con le primarie una netta svolta a sinistra che ha indotto anche molti «moderati» ad adeguarsi, soprattutto quelli ricandidati. Ma alle primarie ha votato un decimo dell'elettorato del Pd. I restanti nove decimi stanno ricevendo segnali contraddittori sul tema del rapporto, passato e futuro, con Mario Monti. Secondo autorevoli commentatori come Eugenio Scalfari, infatti, l'agenda di Monti è uguale all'agenda di Bersani: quindi il primo avrebbe dovuto evitare di fare la competizione al secondo, e anche per lui si sarebbe trovato un posto da «indipendente», al governo o al Quirinale. Secondo Bersani medesimo, però, la sua agenda differisce in maniera sostanziale, essendo identica per ciò che in quest'anno ha funzionato - il controllo dei conti e dello spread - ma diversa per ciò che è andato male: e dunque promette di trovare nei conti le risorse per metterci «un po' di crescita e di equità». Invece lungo l'asse Fassina- Vendola-Camusso l'agenda Monti è proprio da rottamare, perché è l'agenda della destra europea che sta portando al disastro il continente, anzi «thatcheriana e reaganiana» secondo il segretario della Cgil. Bisognerà vedere a chi crederanno di più gli elettori, tra queste tre posizioni. Perché man mano che si allontanano da quella di Scalfari e si avvicinano a quella di Camusso, le sorti di un ipotetico governo di sinistra possono cambiare. Si tratta di un antico problema, un vero e proprio circolo vizioso della sinistra. Funziona così: negli anni dell'opposizione si creano aspettative esagerate (per esempio di riaprire il discorso sulle pensioni di anzianità); una volta al governo si deludono necessariamente e rapidamente quelle aspettative; l'elettorato deluso ben presto si stacca (vedi sondaggi sulla presidenza Hollande); la componente interna di sinistra comincia ad inseguire l'elettorato deluso; nella rincorsa prima o poi la corda si spezza; il governo cade. Renzi è oggi sicuro che Vendola farà il bravo ragazzo, e che non si assumerà la stessa responsabilità che si prese insieme con Bertinotti nel 1998, facendo cadere il primo governo Prodi. È possibile. Ma pure Bertinotti era diventato un bravo ragazzo nel 2006, al secondo tentativo di Prodi, eppure il governo cadde lo stesso, anche quella volta in soli due anni. Più delle personalità e dei patti preelettorali, contano infatti le logiche politiche. Se si fa credere ai propri elettori che Monti è l'inferno e poi non li si porta in paradiso, si può star certi che prima o poi un Turigliatto salta fuori; e per mandare al diavolo i ricchi finisce per mandarci la sinistra, per la terza volta in vent'anni.

Il call center e i tacchi - Maria Serena Natale

Aveva una collezione di scarpe col tacco, rubava idee alle vetrine del centro e si faceva i vestiti con le stoffe a buon mercato dei bazar, una delle poche distrazioni tra lo studio e le notti passate a sciogliere i dubbi ipotecari dei canadesi da un call center di New Delhi. In famiglia la chiamavano «Bitiya», figlia. La figlia dell'India massacrata su uno scuolabus il 16 dicembre e morta dopo due settimane d'agonia in un ospedale di Singapore. Attraverso le testimonianze di amici e conoscenti il Wall Street Journal ricostruisce l'identità della studentessa 23enne. Presto avrebbe completato il quadriennio per diventare fisioterapista e realizzare il sogno paterno di sfuggire al destino di fatica ereditato da generazioni di contadini dell'Uttar Pradesh, lo stato del Nord che la famiglia aveva lasciato inseguendo la sorte nella capitale. Per pagare l'istruzione dei tre figli, una femmina e due maschi più piccoli, il padre aveva venduto un pezzo di terra e si era messo a fare di tutto, dall'operaio meccanico alla guardia ospedaliera fino a inventarsi una piccola impresa che assemblava contatori elettrici e approdare a un posto di scaricatore bagagli in aeroporto per 7 mila rupie, meno di cento euro al mese. Lei sognava di diventare medico ma aveva dovuto ripiegare sul più economico corso di fisioterapia. «Voleva costruire una grande casa, comprare una macchina, andare all'estero», ricorda il fidanzato, l'ingegnere informatico 28enne che la sera del 16 dicembre avrebbe preso con lei un risciò e poi un bus fermato al volo su una trafficata arteria di New Delhi. Il conducente scarrozzava il fratello e quattro amici in fuga da un'altra sera a Ravi Dass, fogne a cielo aperto tra case di fango e mattoni a sud della città. Uno s'improvvisò bigliettaio, gli altri si finsero passeggeri. Un'imboscata. Cinque dei carnefici ora sono accusati di sequestro di persona, stupro, omicidio. Il sesto, 17 anni, sarà giudicato dal tribunale per i minori.